



## *L'Acna e la Valle Bormida\**

di Pier Paolo Poggio

### *Esplosivi e coloranti in Valle Bormida*

La storia dell'Acna copre tutto il ciclo dell'insediamento, sviluppo e crisi della grande industria in Italia; quasi altrettanto lunga è l'opposizione contro la fabbrica di Cengio, percorrendo, con fasi alterne, l'intero Novecento. Se i dati di fondo del conflitto sono abbastanza semplici e costanti, la dinamica della vicenda è piuttosto complessa, e costituisce un banco di prova per una storiografia dell'ambiente di età contemporanea.

L'atto di nascita della fabbrica si può far risalire alla autorizzazione per l'insediamento di un dinamitificio in Comune di Cengio (SV), località Ponzano, il 26 marzo 1882. Nella scelta della localizzazione pensiamo che i fattori principali siano stati di ordine militare: la zona era di difficile accessibilità anche se abbastanza vicina al mare, ma non alla portata dei cannoni di eventuali mezzi navali nemici, le vie di accesso dal versante ligure erano controllate da un sistema di fortificazioni (Colle del Melogno, di Cadibona, del Giovo); fattore decisivo era sicuramente la disponibilità di acqua; la manodopera diverrà importante solo in un secondo momento, quando la fabbrica verrà attrezzata per una produzione bellica di massa.

Lo stabilimento di Cengio, assieme a quello della "Dinamite Nobel" in funzione ad Avigliana (Torino) dal 1873, è tra le prime fabbriche private italiane a sfruttare i brevetti dello scienziato svedese. Nobel, che nel 1866 era riuscito a stabilizzare e a produrre industrialmente la nitroglicerina – inventata nel 1847 dal piemontese Ascanio Sobrero –, in poco tempo aveva creato un impero industriale.

La "Dinamite Nobel" – che finirà anch'essa alla Montecatini – è all'epoca la più importante fabbrica di esplosivi d'Italia (nel 1890 conta 700 addetti), ma anche la futura Acna, sorta in esplicita concorrenza con la fabbrica di Avigliana, avendo assunto dal 1891, in seguito ad una fusione, il nome di Sipe (Società italiana prodotti esplodenti), conobbe un forte sviluppo, specie coi primi anni del nuovo secolo. A capo dell'azienda c'è l'ing. Ferdinando Quartieri, personaggio cruciale della chimica italiana dell'epoca, mentre direttore dello stabilimento è Luigi Magrini, coadiuvati da uno stuolo di chimici e ingegneri. Accanto al piccolo villaggio di Cengio sorge una città-fabbrica, realizzata sotto la direzione dell'ing. Felice Mazzocchi<sup>1</sup>.

Nel 1908 vengono installati impianti per la produzione di 14.000 kg al giorno di acido nitrico, 13.000 di oleum (acido solforico fumante) e 2.500 di trinitrotoluene (tritol); l'azienda di Cengio occupa già un'area di mezzo milione di mq. Nel 1912 a Cengio si producono 750 tonnellate di dinamite (record italiano). L'impatto

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Molinari e F. Quartieri, *Notices sur les Explosifs en Italie*, SIPE-Hoepli, Milan, MCMXIII, pp. 269-71.



sull'ambiente comincia a farsi devastante: il Pretore di Mondovì nel 1909 dichiara inquinati i pozzi di paesi situati a valle di Cengio.

L'espansione è legata alla crescita della domanda, a sua volta sollecitata dalla politica coloniale, in particolare dalla campagna di Libia. È in questa fase che l'inquinamento si fa vistoso e Augusto Monti ce ne dà una prima, forte, immagine: «È giù dal Cengio il dinamitificio ti fotte in Bormida di quattro in sette tutta questa peste, e l'acque vengon giù livide come ranno, una schiuma verde, pesci morti a pancia in sù, le bestie la rifiutano: un malefizio ti dico... e per far che cosa? Esplosivi dinamite balestite, per ammazzar della gente»<sup>2</sup>.

Ma è il primo conflitto mondiale e l'entrata in guerra dell'Italia che determinano un'enorme espansione degli stabilimenti della Sipe in Alta Valle Bormida: nel 1918 vi lavorano 6.000 operai e un centinaio di chimici e ingegneri in dieci impianti di acido solforico concentrato, tre impianti di acido nitrico, una fabbrica di fenolo, una di binitronaftalina, una di tritolo, una di acido picrico, una di balistite, una di nitrocotone.

Lo sviluppo occupazionale avviene attraverso un ampio reclutamento di forza-lavoro di origine contadina, sia in territorio ligure che nelle Langhe e in Valle Bormida. I contadini sanno benissimo che vanno a lavorare nella "fabbrica dei veleni", ma sono pronti a pagare qualsiasi prezzo pur di sfuggire alla guerra lontano da casa. Del resto, se essi a Cengio lavoravano con l'acido picrico, molti loro compagni lo ingerivano come forma di autolesionismo per procurarsi il cosiddetto "ittero picrico" e sottrarsi al massacro bellico.

Lo sforzo produttivo del periodo di guerra si concretizza in un forte aumento dell'impatto sul fiume Bormida, che già in quest'epoca diventa giallo. Nel 1916 dal solo impianto di acido picrico (trinitrofenolo) si scaricano giornalmente nel fiume dai 10 ai 50 metri cubi di acque di lavorazione, con un inquinamento che si estende di almeno 70 chilometri a valle della fabbrica. Nel corso del tempo l'inquinamento si allargherà e verranno versate altre sostanze e composti che, a loro volta, possono dar vita ad inedite combinazioni, d'altra parte alcuni componenti di base del ciclo produttivo, talvolta fortemente tossici e nocivi, restano gli stessi per decenni; attraverso conversioni e riconversioni, produzioni civili e militari, la futura Acna per molto tempo utilizza i derivati dal carbone, dalla distillazione del catrame.

Il catrame di carbone, inizialmente un sottoprodotto delle officine del gas e poi della produzione di coke metallurgico, assunse grande importanza nell'industria chimica in seguito alle scoperte di A. W. Hofman: questi estrasse dal catrame il benzene, che poi, attraverso il nitrobenzene, trasformò in anilina.

La Germania, tra l'Ottocento e il Novecento, riuscì ad occupare una posizione dominante nell'industria del catrame di carbone e dei suoi derivati, particolarmente importanti per la produzione di coloranti e esplosivi. È questo il ramo dell'industria chimica in cui opera per più di un secolo la fabbrica di Cengio.

Riportiamo qui di seguito le sintesi principali ottenute dalla distillazione del catrame, già agli inizi del '900, anche perché la storia delle produzioni dell'Acna ruota

---

<sup>2</sup> A. Monti, *I Sansòssi*, Einaudi, Torino, 1963, p. 660.



tutta attorno a questi prodotti, di cui, come diremo, furono ben presto individuate alcune caratteristiche molto pericolose per la salute. Oltre al benzene, uno dei prodotti base della distillazione del catrame è il toluene, che a sua volta l'ossidazione trasforma in benzaldeide, mentre la naftalina diventa acido ftalico e l'antracene è trasformato in antrachinone.

Inoltre «con la nitratura, effettuata con una miscela di acido nitrico e acido solforico fumante, dal benzene si ottiene nitrobenzene, che può essere poi ridotto ad anilina; in modo del tutto simile dal toluene si ottiene la toluidina, attraverso il nitrotoluene, composto che rappresenta la base di partenza per la preparazione dei coloranti. La solfonazione di idrocarburi aromatici, seguita dall'idrolisi, fornisce una sintesi per i fenoli, e ad esempio dal naftalene si ottiene il beta-naftolo, che ulteriormente solfonato produce gli acidi solfinidici del naftolo, intermedi necessari all'industria dei coloranti»<sup>3</sup>. Dai coloranti si passò agli esplosivi allorché si riuscì a stabilire che molti dei composti derivanti dalla distillazione del catrame avevano proprietà esplodenti. Nel caso italiano, a causa del ritardo accumulato dall'industria chimica nel settore dei coloranti, anche per la mancanza di protezione doganale, si verificò il passaggio inverso dagli esplodenti ai colori. L'Acna in seguito non mancò di sfruttare la possibilità di compiere il processo inverso, passando dalla produzione di composti e intermedi per colori a quella di prodotti bellici. Questa, d'altra parte, è una caratteristica che si ritrova anche in altri comparti della tecnologia chimica, ad esempio gli insetticidi ad ampio spettro sono parenti stretti dei gas nervini.

Nel caso dei derivati dal catrame, il primo componente esplosivo ad essere prodotto industrialmente fu il trinitrofenolo (acido picrico); brevettato in Francia da E. Turpin nel 1885, venne prodotto sotto il nome di mélinite. Nel 1900 inizia la produzione di trinitrotoluene (TNT), impiegato per la prima volta dai tedeschi nel 1904 e destinato a largo impiego, come del resto l'acido picrico, nella prima guerra mondiale. La produzione di esplosivi nel corso della "grande guerra" fu di alcuni milioni di tonnellate. Il TNT e l'acido picrico continuarono ad essere prodotti in quantità anche nella seconda guerra mondiale, accanto ad altri più potenti esplosivi convenzionali (RDX e PETN): basti un dato, risulta di 30 milioni di tonnellate la produzione dell'epoca nei soli Stati Uniti.

Nel primo dopoguerra gli impianti della Sipe vengono convertiti alla produzione di coloranti e intermedi. In realtà, lo stabilimento di Cengio continuerà a produrre anche esplosivi: nel 1929 brevetterà un nuovo esplosivo del gruppo della pentrite, il tetranitrato di pentaeritrite. La figura chiave in tutto questo primo ciclo storico della futura Acna è l'ingegnere Ferdinando Quartieri, il quale, a Ferrania, poco lontano da Cengio, ma sul Bormida di Mallare, fonda una fabbrica di nitrocellulosa convertita in stabilimento per prodotti foto e cinematografici, che avrà grande espansione – negli anni Quaranta ha una capacità produttiva di 5,5 milioni di metri di pellicola vergine al mese

---

<sup>3</sup> F. Greenaway ed altri, *L'industria chimica*, in *Storia della Tecnologia*, vol. VI, Boringhieri, Torino, 1982, pp. 547-548.



– e che, dopo essere stata a lungo nel gruppo 3M, è tuttora in attività con il nome Ferrania Technologies.

Il settore dei colori artificiali sino alla guerra era stato dominato dall'industria tedesca. Secondo un suo eminente rappresentante, «fabbriche vere e proprie di colori di anilina non esistevano affatto prima della guerra in Italia»<sup>4</sup>. Il fabbisogno di coloranti, in primo luogo per l'industria tessile, era soddisfatto da importazioni dalla Germania, la quale occupava un posto di preminenza anche a livello mondiale. Con la guerra si determinano le condizioni non solo per lo sviluppo delle fabbriche di esplosivi già esistenti, ma anche per l'impianto di nuove industrie chimiche. Nel 1916-'17 vengono fondate l'Industria nazionale colori di anilina (Inca), la Fabbrica italiana materie coloranti Bonelli e la Italiana colori artificiali (Italica).

Queste fabbriche «producevano principalmente prodotti intermedi a base di catrame, utilizzabili per la preparazione tanto di esplosivi quanto di colori sintetici. Non sussistendo [...] particolari problemi di riconversione, già nel 1918 il settore poté avviare le prime produzioni nazionali di materiali coloranti. A difesa di questo tessuto produttivo venne poi eretta la tariffa del 1921. Da allora una protezione di circa il 35-45% del prezzo dei colori di sintesi avrebbe dovuto impedire il rinnovarsi del predominio dei prodotti tedeschi sul mercato italiano»<sup>5</sup>.

Luigi Einaudi, esprimendo le preoccupazioni dei liberisti contro i provvedimenti che bloccavano le importazioni di coloranti sintetici, sostenne che i decreti governativi «consegnavano mani e piedi legati l'industria tessile nazionale, che è una grande industria, alla nuova industria dei colori che è una piccola industria, sorta per lo più per utilizzare impianti bellici di esplodenti»<sup>6</sup>. Einaudi teme che le ragioni dell'economia vengano penalizzate dalle scelte politiche e dalle protezioni di cui gode un settore industriale sviluppatosi "artificialmente". In effetti la situazione è caratterizzata dall'inversione della traiettoria tecnologica che dai colori portava agli esplosivi: in Italia un ramo fondamentale dell'industria chimica viene tenuto a battesimo dalla chimica di guerra e vive sulle commesse militari. In questo passaggio gli stabilimenti di Cengio giocarono un ruolo cruciale: «In Italia l'industria dei colori organici derivò da quella degli esplosivi a seguito del processo post-bellico di riconversione degli impianti Sipe»<sup>7</sup>.

L'espansione produttiva fu particolarmente rapida, sfruttando la facilità della riconversione e la momentanea difficoltà dell'industria tedesca; sorta dal nulla, l'industria italiana di coloranti e intermedi si attestava nel 1926 al sesto posto a livello mondiale e copriva quasi tutto il mercato interno.

<sup>4</sup> Carl Duisberg, presidente della Bayer, cit. in P. Hertner, *Il capitale straniero in Italia (1883-1914)*, in "Studi storici", 1981, n. 4, p. 787.

<sup>5</sup> A. von Oswald, *L'industria tedesca in Italia dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale*, in "Archivi e imprese", 1994, n. 10, pp. 40-41.

<sup>6</sup> V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in AA.VV., *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 128.

<sup>7</sup> V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in AA.VV., *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 128.



La crescita rapida fu anche fortemente squilibrata e disordinata, gli impianti di Cengio erano sovradimensionati rispetto agli utilizzatori dei suoi intermedi; la Sipe, entrata in crisi, venne ricostituita e infine assorbita in un nuovo raggruppamento, attraverso il solito intreccio di politica e affari.

Prima dell'era Montecatini, si affaccia un nuovo personaggio di spicco nella vicenda dell'industria chimica valbormidese. Nel 1925 l'Italgas di Rinaldo Panzarasa acquista la Sipe e, attraverso di essa, lo stabilimento di Vado Ligure che produceva derivati dal catrame proveniente dalla locale cokeria e dalle officine del gas delle principali città italiane (obbligate, da un decreto del 1915, al recupero del benzolo e toluolo). Nella strategia tracciata da Panzarasa a Cengio doveva essere concentrata la lavorazione dei sottoprodotti del gas e del coke metallurgico, allo scopo di produrre colori artificiali e, per necessità belliche, i gas, spostando invece la produzione di esplosivi in altre fabbriche del gruppo.

Per realizzare le sue operazioni Panzarasa contrasse un prestito di cinque milioni di dollari sul mercato americano e la quota più consistente venne riversata nella Sipe. «Qui i capitali sembravano non essere mai sufficienti. Malgrado gli entusiasmi iniziali, l'impianto di Cengio si rivelò insufficiente ad assicurare il completamento del ciclo produttivo della chimica organica su scala economicamente redditizia»<sup>8</sup>. Venne quindi acquistato lo stabilimento di colori Italica a Rho per integrarlo con quello di Cengio e, successivamente, gli impianti di Cesano Maderno della Società Bonelli, in questo caso più che altro per impedire che cadesse nelle mani della concorrenza straniera.

L'Italgas fu costretta a ricorrere ancora ripetutamente al credito bancario, sia sul mercato interno che internazionale, indebitandosi in maniera pericolosa. Non mancavano però gli appoggi governativi, anche per superare le resistenze della Banca d'Italia. Panzarasa dichiarerà ai giudici, dopo il fallimento del suo gruppo, che «un autorevolissimo aiuto al nostro programma chimico ci venne da S.E. il capo del governo», preoccupato di tutelare la “nazionalità italiana” di un'impresa di interesse strategico.

Ed è sempre per seguire le direttive del governo e di Mussolini che l'Italgas, nel 1928, costituisce l'Acna (Aziende chimiche nazionali associate), riunendo gli stabilimenti di Cengio, Rho, Cesano Maderno, nonché l'impianto chimico di Bussi, in Abruzzo, che Panzarasa aveva acquistato per garantirsi le commesse militari, dopo che il Comitato supremo di difesa nazionale aveva dato indicazioni di spostare verso Sud gli stabilimenti di esplosivi.

L'Acna si configura così come un'azienda “politica”, che può sottrarsi alle verifiche e ai verdetti del mercato (è il caso, ad esempio, della grande sovrapproduzione di indaco: a fronte di un mercato di 400 tonnellate annue, l'Acna ne produce 1.500). Ma le protezioni politiche hanno il loro rovescio: in poco tempo, nell'estate del 1929, Panzarasa perde l'appoggio del governo, soprattutto perché l'onorevole Belloni, ex podestà di Milano e principale sostenitore dell'Acna, è coinvolto in uno scontro con altri

---

<sup>8</sup> B. Bottiglieri, *Dal periodo fra le due guerre agli sviluppi più recenti*, in V. Castronovo e altri, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Laterza, Bari, 1987, p. 235.



gerarchi fascisti, soprattutto Farinacci, che lo accusa di affarismo. Il contraccolpo più serio, come risulta dal verbale del Consiglio di Amministrazione dell'Italgas del 30 ottobre 1929, è che «il Centro Chimico Militare abbandonò la linea di protezione che aveva avuto per l'Acna, con minaccia conseguente di perdita di forniture»<sup>9</sup>.

Nonostante la grave situazione finanziaria, Panzarasa è costretto ad acquistare la "Marengo" di Spinetta (Al) su esplicita richiesta di Augusto Turati, segretario del partito fascista. L'Italgas è sull'orlo del fallimento: i collegamenti con l'Acna avevano da soli causato perdite per oltre 133 milioni. Panzarasa viene sostituito da Alfredo Frassati. L'Acna viene ceduta a condizioni economiche gravosissime per l'Italgas; il gruppo acquirente è formato da Montecatini e IG Farben che, nel 1931, danno il via ad una nuova Acna (Società Anonima Colori Nazionali e Affini). Ancora una volta non si trattò di una pura operazione economica e di politica industriale: l'intervento dell'azienda di Guido Donegani «è in modo esplicito richiesto dal capo del governo»<sup>10</sup>.

Quanto alla IG Farben, la sua presenza nell'Acna e l'interesse per gli impianti di Cengio vanno inquadrati in uno scenario di ampio respiro. Il colosso tedesco detiene il 49% della quota azionaria; per evidenti motivi il fascismo, che ha gestito politicamente il passaggio alla nuova Acna, non può permettere che un'azienda di interesse bellico strategico cada apertamente in mano ad una società straniera. D'altra parte la IG Farben con l'operazione Acna persegue due obiettivi principali: realizzare una efficace penetrazione in un mercato che era stato egemonizzato dalla Germania sino alla prima guerra mondiale e fissare un importante tassello in una strategia internazionale di controllo dell'industria chimica. Proprio negli anni 1928-'30 la IG Farben aveva realizzato con la Standard Oil americana una sorta di spartizione mondiale della chimica, in base alla quale il gruppo tedesco, che non aveva il controllo di fonti petrolifere, prendeva per sé l'esclusiva nella sintesi dei derivati del carbone in Europa, mentre la Standard Oil conservava l'esclusiva per la petrolchimica negli Usa e nel resto del mondo, un ramo che aveva inaugurato nel 1920 attraverso l'idrogenazione del petrolio.

La forza della chimica tedesca, e in particolare dei produttori di coloranti, discendeva dalla superiorità tecnico-scientifica e dalla concentrazione del potere economico. Le principali industrie tedesche, tra cui la Basf, la Bayer e la Hoechst, nel 1925 avevano dato vita alla IG Farbenindustrie che deteneva il monopolio di vari prodotti ed era il principale produttore di molti altri. «La potenzialità tecnologica della IG, e insieme tecniche di mercato non sempre corrette, le assicurarono la padronanza del mondo chimico fino al 1939»<sup>11</sup>. Nondimeno il tentativo della IG Farben di riconquistare una posizione di preminenza in Italia, anche per contrastare il dinamismo dell'industria americana, incontrò non pochi ostacoli, innanzitutto per la forza e gli appoggi di cui godeva la Montecatini.

<sup>9</sup> Citato da B. Bottiglieri, *cit.*, p. 244.

<sup>10</sup> F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini 1888-1966*, *cit.*, p. 49.

<sup>11</sup> L. F. Haber, *L'industria chimica: uno sguardo generale*, in *Storia della tecnologia*, vol. VI, Boringhieri, Torino, 1982, p. 522.



La IG Farben era presente in Italia, nel settore dei coloranti, con una propria filiale, l'Azienda commercio colori, che dal 1935 si chiamerà Arca (Aziende riunite coloranti e affini), costituita attraverso il controllo della Società chimica lombarda Bianchi. La strategia perseguita è quella dell'integrazione sul mercato italiano, mimetizzando le affiliate e «facendole apparire come società autonome e [...] totalmente indipendenti dal punto di vista dei conferimenti di capitali»<sup>12</sup>.

L'accordo che la Farben stipula con la Montecatini poco prima dell'acquisizione dell'Acna è finalizzato ad evitare che si verifichi un processo di concentrazione nella chimica italiana e a bloccare l'avanzata dell'americana Du Pont. Però «l'industria italiana dei coloranti potrà erodere sempre maggiori posizioni rispetto al gruppo tedesco»<sup>13</sup>, approfittando della forte protezione dello Stato.

Il rapporto tra IG Farben e Montecatini è carico di tensioni; oltretutto quest'ultima dissente dalle politiche del “Cartello internazionale dei produttori di coloranti”, sorto anche per porre rimedio allo squilibrio strutturale tra capacità produttive e limiti del mercato. Così quando, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, venne deciso un aumento di capitale dell'Acna, da parte tedesca «c'era il sospetto che Donegani volesse approfittare delle difficoltà della IG di versare la propria quota per liberarsi di questo socio scomodo»<sup>14</sup>.

Al momento dell'acquisizione da parte della Montecatini-Farben lo stabilimento di Cengio produceva: 70.000 kg di acido nitrico al giorno, 16.000 di acido fenico, 200.000 di acido solforico, 100.000 di esplosivi vari (balistite, tritolo, polvere nera, etc.), oltre a intermedi per coloranti.

L'obiettivo della nuova proprietà è di farne la base per la creazione di un'industria carbochimica integrata in Italia, vale a dire portare a compimento il disegno già inutilmente perseguito dall'Italgas di Panzarasa. In questo senso una tappa importante fu costituita dalla realizzazione, assieme all'Italgas, ora presieduta da Alfredo Frassati, della grande cokeria di San Giuseppe di Cairo (Cokitalia), la maggiore di cui disponesse la Montecatini e all'epoca la più grande d'Italia con una produzione, nel 1937, di 750.000 tonnellate di coke. L'impianto, situato a pochi chilometri da Cengio, era considerato da Donegani complementare all'Acna e servì a dare un forte impulso alla funivia Savona-San Giuseppe, di cui vennero raddoppiati gli impianti di trasporto del carbon fossile dal porto ligure ai forni di distillazione, oltre Appennino, risolvendo il problema delle eccessive pendenze per il trasporto su ferrovia.

Ma la cokeria di San Giuseppe funzionava anche da supporto per lo stabilimento di concimi chimici di Cairo Montenotte sulla Bormida di Spigno (sempre a poca distanza da Cengio). Dai gas della cokeria si ricavava idrogeno necessario alla produzione dell'ammoniaca e poi dell'azoto sintetico. L'industria dei concimi chimici, di cui era *magna pars* la Montecatini, godeva di una forte protezione doganale sulle spalle dell'agricoltura e, in particolare, dei contadini. Essi, in situazioni come quella

<sup>12</sup> Documento interno della I.G. Farben, ripreso da A. Von Oswald, *cit.*, p. 70.

<sup>13</sup> A. Von Oswald, *cit.*, p. 72.

<sup>14</sup> Comunicazione personale del dott. Hans Deichman, 27.9.1993.



della Valle Bormida, venivano così a subire un duplice danno: quello dell'inquinamento chimico e quello degli alti costi dei prodotti di cui l'agricoltura aveva sempre più bisogno.

Nel contesto italiano questi conflitti tra industria, agricoltura e ambiente videro come protagonista centrale il gruppo di Donegani che, specie durante il ventennio fascista, diventò un'azienda mitica, le cui fortune coincidevano con quelle dello Stato, ed era quindi al riparo da proteste e conflitti, che raramente riuscivano ad ottenere un minimo di ascolto e visibilità. Tale soglia fu superata, almeno localmente, da un altro caso di inquinamento industriale, che vide lo scontro tra la Montecatini e gli abitanti di una vallata del Trentino.

Nel 1927 sorse a Mori (Trento) uno stabilimento per la produzione di alluminio, in base ad un accordo della Montecatini con l'azienda tedesca Vereinigte Aluminium Werke (Vaw), per sfruttare il processo Haglund che avrebbe dovuto consentire la produzione di "alluminio autarchico", purtroppo con effetti ambientali disastrosi<sup>15</sup>.

Dato che «le aziende chimiche sono state fortemente negative dal punto di vista dell'impatto sull'ambiente e fino a poco tempo fa avevano del tutto trascurato il problema della riduzione dei fumi e dell'inquinamento dell'acqua»<sup>16</sup>, è facilmente intuibile la quantità di situazioni che dovrebbero essere ricostruite per una mappatura attendibile dell'impatto sull'ambiente delle nostre industrie chimiche.

Il caso dell'Acna da questo punto di vista non è quindi unico o eccezionale, se non per la durata storica dell'inquinamento e per l'ostinazione con cui i governi, al di là dei cambiamenti nella forma dello Stato, dalla monarchia al fascismo alla repubblica e alla cosiddetta "seconda repubblica", hanno continuato sino all'ultimo a difendere gli impianti chimici di Cengio, non ispirandosi a criteri economici ma politico-strategici, se non puramente ideologici.

La posizione anomala e peculiare dell'Acna viene confermata da un episodio rivelatore: l'applicazione delle leggi razziali del 1938. L'Acna è l'unica azienda del gruppo Montecatini in cui l'epurazione contro gli ebrei è applicata con rigore. Lo storico che ha potuto consultare i documenti Montecatini, per altro incompleti quanto alle consociate, osserva che «dalla documentazione si evince che l'Acna rappresentò l'eccezione per certi versi inspiegabile se non in relazione alle pressioni delle autorità tedesche»<sup>17</sup>. Nell'imminenza del secondo conflitto mondiale all'Acna venivano nuovamente potenziate le produzioni di guerra e questo può spiegare perché i tecnici considerati di "razza" ebraica venissero cacciati, ma non ci sono elementi per affermare che ciò avvenisse per imposizione della IG Farben.

---

<sup>15</sup> Cfr. G. De Luigi, E. Meyer, A. F. Saba, *Nasce una coscienza ambientale? La Società italiana dell'alluminio e l'inquinamento della Val Lagarina (1928-1938)*, in "Società e storia", 1995, n. 67. Si veda anche in questo stesso vol.

<sup>16</sup> L. F. Haber, *cit.*, p. 524.

<sup>17</sup> B. Bezza, *I dirigenti della Montecatini: carriere, profili e organizzazione interna (1920-1940)*, in *Montecatini 1888-1966*, *cit.*, pp. 251-252.



Come abbiamo visto, nonostante la sproporzione sul piano economico e tecnologico, non c'era una subordinazione della Montecatini nei confronti della IG Farben: l'azienda italiana godeva di ampia autonomia e il provvedimento contro il personale ebraico va quindi letto in termini di collaborazionismo politico col nazismo, ad ulteriore conferma dello zelo selettivo e del cinismo con cui la persecuzione antisemita venne applicata dal fascismo in Italia, contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia revisionista, a sostegno della vulgata auto-assolutoria da sempre coltivata nell'opinione pubblica e in ogni ceto sociale di questo Paese.

Un incidente che si verifica a Cengio nell'autunno del 1939, causando cinque morti nel reparto pentrite, fa da spia all'impegno dell'Acna nella produzione di esplosivi. Dato che è confermato dall'aumento dell'occupazione, che dai 717 addetti del 1931, al momento del varo della nuova Acna, nel 1942, raggiunge i 2.431. Si resta comunque al di sotto delle cifre record della prima guerra mondiale, forse anche per difficoltà di approvvigionamento, dato che con l'entrata in guerra il carbone poteva arrivare solo dalla Germania per via terra.

La storia delle produzioni belliche dell'Acna durante la seconda guerra mondiale resta ancora da scrivere; scarse anche se interessanti notizie si ricavano da un recente libro di Gianluca di Feo. Riferendosi ad un dossier depositato presso il National Archives di Londra, di attendibilità relativa, si sostiene che l'Acna di Cengio era il principale centro di produzione dell'acido clorosolfonico, alla base degli aggressivi più feroci: «Le foto aeree lo confermano. C'è un deposito. Produzione 50-60 mila tonnellate l'anno»<sup>18</sup>.

Con la vittoria degli Alleati nella seconda guerra mondiale e il passaggio dalla chimica del carbone a quella dei derivati del petrolio, l'Acna perde la centralità che, nel contesto italiano, aveva occupato nei due cicli storici precedenti: quello della produzione di esplosivi e quello dei coloranti e degli intermedi ricavati dal catrame di carbone, con gli intrecci che abbiamo richiamato.

La sconfitta della Germania determina lo scorporamento della IG Farben e la messa sotto processo dei suoi dirigenti per il pesante coinvolgimento nella politica nazista. Era della Farben il brevetto per la produzione del gas "Zyklon B", ed apparteneva alla Farben la Buna di Auschwitz: «Sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo... dentro al suo recinto non cresce un filo d'erba, e la terra è impregnata dei succhi velenosi del carbone e del petrolio»<sup>19</sup>.

La quota che la Farben aveva nell'Acna passa allo Stato italiano che la cede all'Anic, cioè alla chimica di Stato. Negli anni Cinquanta, sino al 1959, quando la Montecatini acquisisce la quota Anic, la storia della fabbrica di Cengio si presenta piuttosto oscura circa le effettive responsabilità imprenditoriali e i soggetti che operano le scelte produttive strategiche.

<sup>18</sup> G. Di Feo, *Veleni di Stato*, BUR-Rizzoli, Milano, 2009, p. 76.

<sup>19</sup> P. Levi, *Opere*, vol. I, Einaudi, Torino, 1987, p. 71. Sul ruolo della IG Farben si veda l'opera fondamentale di R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995, vol. II, pp. 941-1074.



In ogni caso, dopo la pausa dell'immediato secondo dopoguerra, con effetti benefici sul fiume, come ben ricordano i testimoni dell'epoca, gli anni Cinquanta segnano una ripresa in grande stile dell'inquinamento, il fiume diventa giallo-rossiccio sino ad Acqui e oltre, nella valle ristagna nebbia all'acido fenico.

### ***Gli anni del silenzio***

La consapevolezza della nocività delle produzioni Acna emerge dagli atti della prima conferenza di produzione, tenutasi il 20 aprile 1950 su decisione della Commissione interna e del Consiglio di gestione<sup>20</sup>, ed è confermata da un documento della Commissione interna in data 1° aprile 1956<sup>21</sup>.

Nonostante le lotte contadine degli anni Cinquanta, solo nel 1959 la Camera del Lavoro di Savona chiede all'Ispettorato del Lavoro un'ispezione ai reparti Basi e Cloruro di alluminio. Le cose rimangono come prima; il reparto Basi venne poi chiuso nel 1972 su richiesta del Consiglio di fabbrica, mentre quello di Cloruro di alluminio salterà in aria nel maggio 1979, con un incidente che poteva avere conseguenze catastrofiche anche per la popolazione e che causa due morti e vari feriti tra i lavoratori (l'Acna copriva il 25% del mercato mondiale di cloruro di alluminio).

Nel 1960 la Filcep-Cgil e l'Inca di Savona promuovono un'indagine su "La condizione operaia all'Acna di Cengio", i cui risultati vengono presentati in un convegno del febbraio 1962. I contatti con i lavoratori avvengono in "semiclandestinità"; l'indagine si concentra su alcuni reparti: Riduzioni, Gruppo Anilina, Gruppo Basi, Antrachinonici, Cloro Benzolo, Soda Cloro, Benzoldeide, Bleu, Acido H, Betanaftilamina; in essi, su 600 dipendenti il 60% percepisce le indennità «penosa, nociva, disagiata». Complessivamente l'Acna di Cengio fabbrica oltre 200 prodotti e «per la maggior parte sono dannosi e nocivi alla salute»<sup>22</sup>. Al convegno viene invitato l'Inail di Savona che però risponde con una richiesta di chiarimenti «poiché questa sede non è a conoscenza di una situazione infortunistica o di malattie professionali anormali»<sup>23</sup>.

E in effetti, proprio la constatazione che nessun lavoratore era mai stato indennizzato dall'Inail, anche se a Cengio esisteva il medico di fabbrica sin dai tempi della Sipe, era uno dei motivi che aveva indotto il patronato Inca ad appoggiare l'indagine tra i lavoratori e a promuovere la parallela inchiesta medica del dott. Aldo Pastore. L'indagine della Cgil fornisce alcuni squarci sulla realtà all'interno della fabbrica in un momento di espansione produttiva e occupazionale senza alcuna preoccupazione per gli effetti sulla salute e l'ambiente.

<sup>20</sup> Cfr. A. Dotta, *La vicenda storica dell'Acna e le lotte operaie e contadine*, in Istituto Gramsci - Sezione Ligure, *Ambiente e istituzioni*, Edizioni delle autonomie, Roma, 1981, p. 136.

<sup>21</sup> Cfr. S. Dalmasso, *Le lotte dei contadini contro l'Acna negli anni Cinquanta e Sessanta*, in P. P. Poggio (a cura di), *Una storia ad alto rischio*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996, p. 143.

<sup>22</sup> Cfr. A. Dotta, *cit.*, pp. 138-139.

<sup>23</sup> *Id.*, p. 144.



«Reparto riduzioni. È uno dei reparti più vecchi della fabbrica. La sua costruzione risale al 1918-1920. Il reparto si divide in tre sezioni: Paranitroanilina, Paranitrofenetato, Riduzioni... Quasi tutti gli operai percepiscono l'indennità "nociva". [Vengono segnalati casi di cancro alla vescica, *N.d.A.*]... Il reparto Naftoli è stato ricostruito di recente, ma ciò nonostante un operaio è stato ricoverato all'Ospedale Civile di Savona per cancro alla vescica [...]. I prodotti che vengono lavorati dalle Riduzioni sono nocivissimi e non sempre si può essere in grado di stabilire quali conseguenze essi determinano nell'organismo umano [...]. Il lavoro della Paranitroanilina, del 4NC e del 2NC, è dannoso alla salute, sia durante l'operazione di essiccazione che quella di macinazione [...]. Grave inconveniente da eliminare alle Riduzioni è quello dell'arrivo dei prodotti "nitriti" in bidoni e fusti di legno aperti [...]. Altri due grossi problemi da affrontare al Reparto Riduzioni sono quelli della distillazione e della scagliatura dell'Alfanaftilammina. L'Alfanaftilammina è un prodotto che provoca il cancro della vescica. Come richiesta immediata i lavoratori chiedono il trattamento usato per gli stessi operai della Betanaftilammina. [...] Gli operai soffrono di inappetenza e hanno pressione bassa. Non hanno nessun mezzo protettivo, neppure tute speciali né indumenti intimi. Sono continuamente esposti alle esalazioni gassose dei catrami della distillazione dell'Alfanaftilammina.

Reparto Acido H. È questo uno dei reparti privi di nocività [...], ma vi sono casi di lavoratori colpiti da dermatosi. Vi sono frequenti fughe di gas solforico, per fuoriuscita dai camini della riduzione della distillazione. In alcune ore della notte si registrano abbondanti fughe di fumi nitrosi provocati dalla nitrificazione dei prodotti del reparto [...].

Reparto Basi, Anilina. In questo reparto lavorano 38 operai e 2 equiparati. Tutti percepiscono l'indennità di "penosa". In un solo mese si sono verificati sei casi di avvelenamento. Il prodotto più nocivo è la Metafenildiamina [...]. Gli operai del Bleu lamentano vari stati di malesseri: mal di stomaco, mal di capo, dolori viscerali, vomito. Gli ambienti di lavoro alle Basi e all'Anilina contano circa 30 anni di vita e sono vecchi e antiquati.

All'Anilina un operaio è morto di cancro e sono parecchi gli operai che hanno subito avvelenamenti. Alle Basi non si registrano avvelenamenti violenti. Però l'avvelenamento è lento e l'operaio invecchia in media di dieci anni prima del tempo. [...] Per ragioni comprensibili, non siamo in grado di dire quanti siano gli operai della fabbrica colpiti da dermatosi e da avvelenamenti, o predisposti ad essere colpiti dal cancro. Possiamo però affermare senza tema di smentita che all'Officina Meccanica su 111 operai e 7 equiparati, vi è stato un periodo in cui 36 operai erano esonerati dall'eseguire lavori nei reparti nocivi. Fra questi circa 20 sono casi di una certa gravità.

[L'indagine si conclude con una breve ma significativa panoramica sulla situazione fuori dalla fabbrica, *N.d.A.*] Il problema della nocività dell'Acna di Cengio non è limitato ai reparti da noi presi in osservazione, ma investe tutta la fabbrica, oltre ad estendersi all'intero territorio.

Dall'avvicinarsi dell'autunno fino a primavera inoltrata non si riesce a vedere il sole prima delle 10.30, in certe giornate prima delle 12. Una nebbia fitta, di odore sgradevole, brucia gli occhi e soffoca la respirazione, sino a provocare sintomi di vomito. Essa avvolge tutta la fabbrica e dilaga all'esterno fino oltre Cortemilia»<sup>24</sup>.

In sostanza l'inchiesta di fabbrica conferma ampiamente le risultanze dell'indagine medica condotta con scrupolo, ma su un piccolo campione di lavoratori (52). Vennero riscontrate dermatosi di «inconfutabile carattere professionale», «chiari segni di compromissione epatica» e ciò nel 62,9% dei casi, frequenti bronchiti croniche a carattere asmatico.

<sup>24</sup> Il testo da cui abbiamo tratto le citazioni è stato pubblicato in Glaar, *I colori uccidono*, Nuove edizioni operaie, Roma, 1980, pp. 128-133.



Per la prima volta dati precisi anche se ben lontani dal poter fornire una radiografia della situazione “storica” e di quella in atto, tenuto conto che le sostanze utilizzate all’Acna di Cengio, tra gli anni ’50 e ’60, potevano teoricamente causare una serie impressionante di malattie professionali (secondo le tabelle della legge n.1967 del 15.11.1952): malattie causate da acido solforico; malattie causate da idrocarburi benzenici; malattie causate da fenoli, tiofenoli, cresoli; malattie causate da derivati amminici degli idrocarburi benzenici e dei fenoli; malattie causate da derivati alogenati, nitrici, solfonici e fosforati degli idrocarburi benzenici e dei fenoli; malattie causate da naftalina ed omologhi, naftoli e naftillammine, derivati alogenati solforati e nitrati della naftalina ed omologhi; malattie causate da anilina e derivati.

A fronte di ciò vi era il dato sconcertante che apparentemente gli operai di Cengio non contraevano malattie professionali – almeno sulla base dei dati dell’Inail –, e che, d’altra parte, l’Acna, stando agli esiti delle cause giudiziarie, non inquinava nemmeno le acque e il territorio, per cui se non costituiva un pericolo per chi vi lavorava, a maggior ragione non era fonte di rischio reale per le popolazioni della Valle Bormida. La costante divaricazione tra la verità ufficiale, di fonte aziendale o istituzionale, e la conoscenza empirica, diretta, di chi conosceva la fabbrica e il suo impatto sulla salute e l’ambiente, è stata sicuramente una delle molle del conflitto e della sua radicalizzazione. Ciò pone però il problema dell’atteggiamento e comportamento dei lavoratori dell’Acna di Cengio, i quali hanno accettato la loro condizione di persone esposte ad alti rischi, di cui è insensato pensare che non conoscessero l’esistenza e la natura.

Ogni tentativo di spiegazione deve tener conto di almeno due fattori: non esistono ricerche storiche sulla classe operaia e in genere sui dipendenti dell’Acna di Cengio, ricerche che dovrebbero essere fatte utilizzando una pluralità di fonti, dalle testimonianze dirette all’analisi dei libri matricola. L’insediamento chimico di Cengio ha visto succedersi molte generazioni di operai; a fronte della velocità nei cambiamenti che caratterizza la storia contemporanea, la sua durata è lunghissima, quindi ogni discorso generalizzante avulso dai singoli contesti storici rischia di essere sviante.

Nondimeno alcune costanti sembrano individuabili, tra queste un basso livello di conflittualità e una forte identificazione con l’azienda, risultante da un intreccio di motivazioni: dalla dipendenza materiale e psicologica, all’accettazione fatalistica di un rischio che si concretizzava in esiti letali solo casualmente e dopo lunghi periodi di latenza, all’orgoglio di lavorare in una fabbrica ad alto contenuto tecnico-scientifico. Di sicuro un ruolo cruciale è da attribuire alla mancanza di alternative, dato che Cengio e l’intero polo chimico dell’Alta Valle Bormida sono situati in un territorio di agricoltura povera, ulteriormente compromessa da insediamenti industriali fortemente inquinanti.

Si deve invece considerare prevalentemente ideologica la contrapposizione tra operai liguri e piemontesi, i primi portatori di una cultura industriale e i secondi legati all’agricoltura, gli uni dotati di coscienza di classe, gli altri in un primo tempo succubi dell’aziendalismo e poi indifferenti alla prospettiva di una chiusura della fabbrica, appunto perché rimasti fundamentalmente contadini. Sicuramente questa rappresentazione ideologica ha finito con l’incidere sugli stessi comportamenti, ma è da



intendere soprattutto come tentativo di razionalizzazione della debolezza della classe operaia, nonché dell'incapacità dei tecnici di far valere, assieme ai lavoratori, le loro conoscenze per impedire che il perseguimento del profitto avvenisse a scapito della salute e con il mantenimento di tecnologie pericolose e obsolete.

È ovvio che queste considerazioni ancora generiche debbono essere storicizzate, prendendo in considerazione i diversi cicli della vicenda Acna, tenendo conto che in certi periodi abbiamo a che fare con uno stabilimento a prevalente produzione bellica, completamente separato da qualsiasi contesto urbano e sostanzialmente isolato anche dal resto del territorio.

Possiamo dire che solo negli anni Sessanta – a distanza di ottant'anni dal primo insediamento – si manifestano i primi, timidi, segnali di dibattito all'interno della fabbrica, ma ciò provoca una rapida chiusura, l'irrigidimento e appiattimento sulla linea dell'azienda, completamente egemone nel decennio precedente (e in quelli successivi).

Alla ripresa produttiva post-bellica la situazione all'Acna, ma anche nelle altre fabbriche del gruppo e in tutta l'industria chimica, è ben esemplificata in questa riflessione dedicata alla Montecatini di Spinetta Marengo: «Per tutti gli anni Cinquanta, il problema della salute in fabbrica resta assolutamente marginale, sia a livello delle rivendicazioni sindacali, dove si arriva tutt'al più a chiedere l'aumento e l'estensione dell'indennità disagiata, sia a livello della risonanza sulla stampa locale. Gli “anni del silenzio”, silenzio sulle condizioni dell'ambiente di lavoro, sullo sfruttamento, sulla nocività: così potremmo definire il decennio '51-'61»<sup>25</sup>. Silenzio completo anche sul versante dell'impatto sul territorio, anche se l'impianto di Spinetta risale al 1905 e attraverso i decenni ha prodotto e scaricato nel Bormida gli scarti di produzione di acido solforico, acido muriatico, colori, arseniati di piombo, titanio, etc.

Il rapporto di forte dipendenza psicologica e culturale tra la manodopera e le fabbriche chimiche che, anche per il loro impatto ambientale, scelgono di localizzarsi in campagna e diventano l'unica *chance* di lavoro industriale, non è certo un dato che si riscontri solo a Cengio ma, al contrario, è una costante che si ripete, lungo tutti i decenni del Novecento, o almeno sino agli anni Settanta.

Ancora a titolo di esempio citiamo il caso dell'Istituto Chemioterapico Italiano di Lodi (Ici), un'azienda sorta nel 1919, che produceva principalmente intermedi o prodotti finiti per la farmaceutica, con notevoli problemi di inquinamento (roggia Molina, affluente dell'Adda). La fabbrica venne costruita «in pieno centro abitato, nella frazione di San Grato, sempre appestata con fumo e vapori di solventi e acidi [...]. La manodopera era assunta sino agli anni Settanta con criteri di selezione direttamente controllati dalla parrocchia ed era in maggioranza costituita dagli abitanti della frazione, la cui storia si può dire si identifichi con quella dell'ICI: alcune famiglie vantano tre generazioni di presenza in fabbrica con più di un componente»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> D. Borioli, F. Bove, C. Manganelli, *Operai e industria chimica: la “Montedison” di Spinetta Marengo (1953-1971)*, in “Quaderno”, 1983, n. 12, p. 98.

<sup>26</sup> F. Cattaneo, *La lotta dell'Ici*, in “Primo maggio”, 1981, n.15, p. 31.



Anche nel caso dell'Acna abbiamo la riproduzione di moduli paternalistici ottocenteschi, che erano tipici di alcuni comparti del tessile, all'interno del settore chimico, cioè dell'industria che sino alla rivoluzione elettronico-informatica incarnava la frontiera più avanzata della saldatura tra scienza e industria. Per i risvolti ben noti da decenni (l'incubo difficile da esorcizzare del "male brutto") il paternalismo acnista è piuttosto inquietante ma riesce ad imporsi; solo singoli individui o piccole minoranze si ribellano o se ne vanno.

Il clima di paura e di intimidazione che vige in fabbrica, la sostanziale debolezza e divisione del movimento dei lavoratori, la mancanza di una componente tecnica su posizioni critiche e comunque con una propria autonomia nei confronti dell'azienda, sono tutti elementi che concorrono a far rientrare rapidamente le azioni di lotta, che non vanno oltre obiettivi minimalistici e che, per tempo, dimostrano di non voler superare i muri della fabbrica, di temere il confronto con il territorio e la popolazione, al di là del perimetro del paese-fabbrica.

Già vent'anni prima della contrapposizione che caratterizza l'ultimo periodo della vicenda, si verifica a Cengio un episodio sintomatico: il 25 novembre 1965, promosso dalla Cisl, con la parola d'ordine «Vogliamo lavoro e pane, non acqua e fame» le maestranze dell'Acna, contro i contadini e tutti coloro che contestavano la fabbrica per i danni alla salute e all'ambiente, attuano uno sciopero a rovescio, con l'appoggio dei dirigenti dell'azienda e in esplicita rottura dell'unità sindacale.

Intanto, mentre i parlamentari locali e nazionali cominciano ad intensificare le loro visite e le promesse preelettorali, l'inquinamento del fiume si estende sempre di più verso la piana alessandrina e si intensifica: il Bormida diventa inavvicinabile; contemporaneamente le istituzioni dello Stato premiano l'Acna e ridicolizzano le proteste e le rivendicazioni dei contadini. Nel 1961 la Corte d'Appello di Milano, nella causa fra trenta contadini della Valle Bormida e l'Acna, assolve la fabbrica e imputa agli stessi contadini, alla loro arretratezza, le cause della crisi e del degrado dell'agricoltura della Valle. Per parte sua il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche respinge il ricorso delle province di Cuneo, Asti e Alessandria contro le concessioni di acqua all'Acna.

È su questo sfondo che si debbono collocare le testimonianze raccolte da Nuto Revelli nel 1970: «La nebbia della Val Burmia? È una vergogna, una schifezza, è una rovina da Cengio fino a Bubbio. Sa cosa ci vorrebbe? Una bella bomba atomica»<sup>27</sup>. «Ce ne danno già troppi ma abbiamo rabbia che a quelli della fabbrica impestata ne danno di più di pensione [...]. La nostra terra di qui nessuno la compra, i nostri giovani sono scappati tutti in pianura, qui diventerà tutto deserto e verranno i lupi»<sup>28</sup>.

La conclusione di Revelli è la stessa dei suoi testimoni: l'industria ha portato il benessere ma ha preteso contropartite enormi, ha umiliato e spremuto il mondo contadino. La storia della Valle Bormida è l'epitome di tante vicende destinate a restare sconosciute, è il risultato di un'aggressione che lascerà segni irreversibili: «Nella Valle

<sup>27</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, vol. II, p. 223.

<sup>28</sup> Ivi, vol. I, p. 145.



Bormida il fiume inquinato dalle industrie di Cengio è una serpe di melma schifosa che avvelena l'ambiente. La nebbia del Bormida si impasta col veleno, sale verso l'alto, dove arriva la nebbia arriva la peste. Il ricatto che i padroni impongono è spietato, crudele: "Volete i figli in fabbrica? Godetevi il veleno"<sup>29</sup>.

Nel conflitto tra l'Acna e la Valle Bormida il tema della salute, ancora prima di quello dell'ambiente, anche se le due cose sono ovviamente legate tra di loro, ha sempre avuto un peso determinante. In questo senso la scelta compiuta in più occasioni di far leva piuttosto sugli interessi, sui danni subiti dall'agricoltura o da altre attività economiche, non deriva da una scala di priorità tutta orientata in senso materialistico, indifferente alla dimensione etica, quanto piuttosto dalla necessità di attestarsi su un terreno praticabile ed accettabile da parte della giurisprudenza, delle istituzioni, della politica.

Un tale orientamento è stato modificato solo nell'ultima fase della contestazione, quando sono state chieste esplicitamente la chiusura dell'Acna e la bonifica del sito perché le produzioni della fabbrica, e ciò che essa aveva prodotto in passato e accumulato come rifiuti industriali tossico-nocivi, costituivano una minaccia inaccettabile per la popolazione e il territorio.

A questa linea sono state contrapposte due argomentazioni principali: a) l'Acna aveva inquinato ed era stata pericolosa, sia pure molto meno di quanto sostenuto dai suoi oppositori, ma non inquinava più e non era più pericolosa per la salute nel presente, o, comunque, non lo sarebbe stata in futuro; b) non esistevano prove certe, dati inoppugnabili, sui danni per la salute provocati dall'Acna, sia per i lavoratori, sia per la popolazione della Valle Bormida, come dimostravano i risultati negativi o inconcludenti delle indagini epidemiologiche.

Il primo argomento, anche per le condizioni in cui versano le strutture di controllo pubblico, faceva appello all'affidabilità e trasparenza dell'azienda, sempre smentita in passato, e si riduceva ad un atto di fede in un auspicabile ravvedimento. Viene così ad assumere particolare rilievo la seconda tesi, la quale mette in discussione anche i danni storici alla salute causati dalla fabbrica di Cengio. Rientra nello stesso scenario la questione delle diossine: la loro esistenza è stata di volta in volta accertata e smentita, per non dire della loro pericolosità o meno in base alla quantità o localizzazione, senza trascurare che, in assoluto, la pericolosità delle diossine è stata messa in discussione da volenterosi tecnici e scienziati negazionisti (così come gli effetti di Chernobyl, o il buco nell'ozono, o l'"effetto serra", etc.). Attorno ai verdetti della scienza, che non pretende più di dirci la "verità assoluta", si combatte da tempo una battaglia volta a formare e indirizzare o a manipolare un'opinione pubblica smarrita.

Senza entrare nel merito alle complesse tematiche epistemologiche e metodologiche di una disciplina di confine come l'epidemiologia, la quale si colloca a metà strada tra le scienze naturali e le scienze sociali (P. Vineis), conviene, per la vicenda specifica dell'Acna, ricordare che l'impatto negativo sulla salute, tanto dei

---

<sup>29</sup> Ivi, vol. I, p. XXIX.



lavoratori che delle popolazioni attraverso gli scarichi in ambiente, concerne una complessa tipologia di possibile rilevanza medica, ampiamente inesplorata perché non si conoscono le combinazioni chimiche e non si sa quali danni, specie di medio e lungo periodo, possono provocare; in questo ambito il rischio oncogeno è solo uno dei fattori da prendere in considerazione, anche se innegabilmente il più rilevante e quello di maggior impatto emotivo.

Partendo dai risultati controversi delle indagini epidemiologiche è stata tratta la conclusione che l'Acna non ha avuto effetti negativi, per non dire drammatici, sulla salute, e che quindi poteva continuare a produrre, visto che nemmeno prima aveva causato i danni che le imputavano le paure irrazionali dei suoi oppositori.

In realtà sono sufficienti alcune elementari informazioni sulla storia della medicina e sulla storia sanitaria dell'azienda per collocare tutto il lavoro di derubricazione della pericolosità delle lavorazioni dell'Acna nel campo della formazione psicologica e produzione dell'opinione pubblica, branca di crescente importanza culturale e politica ma che deve essere circoscritta nel suo ambito.

La cancerogenicità di diverse sostanze impiegate nei cicli produttivi dell'Acna era nota da molto tempo. Così il BIT (*Bureau International du Travail*) aveva segnalato in una pubblicazione del 1921: «L'evidenza incontrovertibile della cancerogenicità delle ammine aromatiche». Nel 1964, l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) tra i cancerogeni occupazionali riconosciuti segnalava la benzidina, la 2-naftilamina, il 4-aminodifenile, nonché alcuni prodotti della distillazione e frazionamento del carbone e della distillazione del petrolio<sup>30</sup>.

Abbiamo visto come la fabbrica di Cengio, sin da quando produceva esclusivamente prodotti bellici, fosse uno dei primi e più importanti stabilimenti italiani nel campo della chimica organica e come utilizzasse il catrame e i suoi distillati quali materie prime. Ed è proprio in questo settore produttivo, negli stessi anni in cui nasce la futura Acna, che in Germania iniziano le ricerche su chimica e tumori.

Gli studi sulla cancerogenesi chimica sono nati in seguito all'osservazione clinica (R. V. Volkmann, 1875) – e successivamente alla dimostrazione sperimentale – degli effetti del catrame sui lavoratori. Scartata la possibilità che l'effetto oncogeno fosse dovuto ai costituenti inorganici, in particolare all'arsenio, si accertò che «l'attività oncogena è riferibile a idrocarburi aromatici e precisamente a quelli che distillano tra 300° e 400° [...], da allora sono stati isolati oltre trecento idrocarburi cancerogeni a potenza variabile»<sup>31</sup>.

In specifico, per quel che concerne i coloranti e gli intermedi, più di un secolo fa, in base ad osservazioni cliniche, venne individuato come malattia professionale il tumore alla vescica che colpiva i lavoratori a contatto di anilina e derivati<sup>32</sup>. Gli studi

<sup>30</sup> Cfr. L. Tomatis, *Il molto da fare*, in AA.VV., *Attualità del pensiero e dell'opera di G. A. Maccacaro*, a cura del Centro per la salute «Giulio A. Maccacaro» di Castellanza, Milano, 1988, p. 41.

<sup>31</sup> L. Califano, *Oncologia sperimentale*, in «Enciclopedia del Novecento», Treccani, Roma, 1979, vol. IV, p. 580.

<sup>32</sup> L. Rehn, *Blasengeschwülse bei Fuchsin Arbeiter*, in «Archiv für Klinische Chirurgie vereinigt mit



condotti successivamente dimostrarono che la semplice molecola dell'anilina non è cancerogena; lo sono invece la beta-naftilammina, la beta-antrammina e il 2-amminofluorene: «Per quanto riguarda la beta-naftilammina è verosimile che il corpo attivo sia un prodotto del suo metabolismo, probabilmente identificabile nel 2-ammino 1-naftolo che viene eliminato con le urine e pertanto permane in vescica»<sup>33</sup>.

Pur essendo completamente acclarato il rapporto tra sostanze usate nella produzione di coloranti e rischio di tumore, innanzitutto nei lavoratori, per decenni sono continuate le osservazioni, per non dire gli esperimenti, al fine di dimostrare ciò che già si sapeva, con in più il fatto che i risultati ottenuti non hanno minimamente inciso sulle tecnologie in fabbrica o sullo scarico nell'ambiente degli inquinanti. Così, osservazioni mediche effettuate all'Acna di Cengio e di Cesano Maderno dal 1936 al 1948 stabilivano che, su 202 lavoratori tenuti sotto controllo, solo 95 erano in condizioni normali, gli altri soffrivano di lesioni o forme tumorali.

Nel 1960 il medico di fabbrica dell'Acna di Cesano, poi ufficiale sanitario di Seveso, dopo avere evidenziato che «l'azione cancerogena delle ammine aromatiche è stata documentata da numerose ricerche sia cliniche che sperimentali», precisato che «la maggior parte delle osservazioni fatte nel campo dei tumori da ammine aromatiche riguarda l'azione della betanaftilammina» e che però «anche sostanze del gruppo della benzidina posseggono, benché forse in minor grado un'analoga azione oncogena...», ritiene di dover porre al centro della sua ricerca il seguente quesito: «Qual è la massima quantità tollerabile di basi, presenti nelle urine per periodi prolungati di tempo, senza che si abbia insorgenza di processi neoplastici?». La sua conclusione è che «il quesito potrà avere una risposta convincente solo dopo anni di osservazione continua e precisa»<sup>34</sup>. Osservazioni continuate su cavie umane non informate e inconsapevoli!

Essendo studi di retroguardia non ci fu molta attenzione al problema e sia la forza-lavoro sia le popolazioni furono trascurate dalla ricerca epidemiologica: non c'era più nulla da scoprire. La gran quantità di sostanze impiegate e il fatto che solo alcune fossero sicuramente cancerogene mentre altre erano solo sospette, a parte ulteriori elementi di nocività o tossicità, consentiva all'azienda, con l'aiuto di una medicina compiacente o succube, di intorbidire le acque: ad esempio l'impiego di diclorobenzidina veniva ufficialmente difeso dato che non esistevano prove di cancerogenità nell'uomo; contemporaneamente, in un documento del 1970 sulla diclorobenzidina a carattere riservato, l'Acna avvisava che «il contatto cutaneo e la respirazione della polvere e dei vapori possono essere dannosi alla salute; l'assorbimento attraverso il corpo, prolungato per più anni, può causare tumore alla vescica»<sup>35</sup>.

La violazione sistematica e senza problemi di diritti fondamentali, quale quello alla salute e all'informazione sui rischi professionali e ambientali a cui si è sottoposti

---

deutsche Zeitschrift für Chirurgie", 1895.

<sup>33</sup> L. Califano, *cit.*, pp. 581-582.

<sup>34</sup> Cfr. Glaar, *op. cit.*, pp. 161-163.

<sup>35</sup> Ivi, p. 156.



contro la propria volontà, ci fanno intravedere aspetti poco indagati della storia sociale, anche dopo che l'esito della seconda guerra mondiale aveva sancito il passaggio alla democrazia. La tutela della salute dei lavoratori in ambiente medico, nel secondo dopoguerra, era concepita in modo singolare: «Si suggeriva di adibire alle mansioni pericolose soltanto operai di età avanzata, per esempio verso la cinquantina d'anni, così che quando poi capitano i tumori... tutto sommato quei poveretti avrebbero già vissuto abbastanza! E non basta, si suggeriva anche di evitare un allargamento del pericolo, dato che chi è stato esposto per pochi mesi tanto è condannato lo stesso [...]. Sapendo che questo lavoro era una condanna, si cercava soltanto di limitare il numero dei condannati»<sup>36</sup>.

Nella concreta vita di fabbrica, nonostante il clima di complessiva accettazione dell'oggettività del modo tecnico di produrre vigente, sulla spinta di conflitti interni che si manifestavano specie in occasione di gravi infortuni o per la morte di qualche compagno di lavoro, le procedure per far accettare il rischio, senza investire più di tanto nella prevenzione, si faranno man mano più complesse e sofisticate.

Nelle aziende ad alto rischio vengono usate diverse tecniche di dissimulazione: tra le più comuni c'è la sostituzione di sostanze riconosciute tossico-nocive con altre chimicamente simili ma su cui non si hanno ancora dati epidemiologici probanti. In tal modo, considerati anche i tempi di latenza, la produzione può proseguire a lungo prima di dover procedere ad ulteriori cambiamenti. Altra procedura è quella di utilizzare la mobilità interna del personale per dissimulare le fonti precise del danno alla salute. Vengono poi utilizzate le risorse del decentramento produttivo e dello spostamento delle produzioni nocive e ad alto impatto ambientale in aree più deboli e marginali, in fabbriche meno combattive, o in paesi in cui la manodopera è più docile, costa meno, e accetta condizioni di lavoro che è difficile imporre nelle "aree centrali".

Una storia sia pure a grandi linee dell'Acna deve quindi tener conto di intrecci e percorsi difficili da districare. Essi non riguardano solo gli assetti proprietari, il passaggio da un gruppo all'altro, dal privato al pubblico e viceversa, i legami e le proiezioni internazionali. Non meno tormentata è la vicenda della forza-lavoro, in cui sia la mobilità esterna sia quella interna hanno un rapporto preciso con la nocività delle produzioni le quali, a loro volta, non solo mutano nel tempo ma vengono spostate da un reparto all'altro, da uno stabilimento all'altro.

Negli anni Settanta il "Gruppo di lavoro ammine aromatiche", sorto all'Acna di Cesano Maderno, cercò di stabilire un collegamento tra i lavoratori delle fabbriche coinvolte nel grave problema del cancro alla vescica come malattia professionale. Oltre a tutte le difficoltà facilmente intuibili, emerge un panorama complesso e poco conosciuto. È un lavoro pionieristico, di base, da cui risultavano le seguenti situazioni: c'erano fabbriche ormai chiuse come la Saronio di Melegnano, l'Acna di Vercurago e la Bianchi di Rho; l'Acna ha stabilimenti a Cengio, Cesano e Piacenza; tristemente note sono la Ipca di Ciriè e la Sbic di Bergamo, nonché la Fabbrica Lombarda Coloranti

<sup>36</sup> S. Zanardi, in *Ambiente e istituzioni*, cit., p. 181.



all'Anilina (stabilimenti di Milano-Bovisa e di Scanzorosciate-Bergamo) appartenente al gruppo Hoechst.

La geografia degli utilizzatori industriali di coloranti finiti sospettati di cancerogenità era complicatissima (più di 3.000 solo in Italia) e notevole l'incidenza di spostamenti e cambiamenti produttivi, su cui si riescono a raccogliere scarse informazioni: «A quanto si sa, la Montedison aveva cessato in Italia dal '72 le lavorazioni che comportano l'uso della pericolosissima benzidina, per trasferirla nella fabbrica Acna di Barcellona. Anche una parte delle materie prime più pericolose, una volta prodotte a Cesano Maderno, ora venivano prodotte a Cengio»<sup>37</sup>.

L'Acna aveva acquistato e poi chiuso (1966) l'Industria Chimica Saronio di Melegnano, attiva dal 1926, nonché la Società chimica lombarda Bianchi di Rho, una delle industrie storiche con un percorso parallelo a quello dello stabilimento di Cengio. La Bianchi, fabbrica di esplosivi prima e durante la “grande guerra”, produce poi coloranti, entrando dal 1923 in orbita tedesca e diventando una filiale della IG Farben. Negli anni Sessanta è in attività un impianto per l'acido Tobias, la cui produzione, dopo la chiusura, viene spostata a Cengio.

Anche le altre industrie prese in considerazione hanno una storia produttiva (e di inquinamenti) piuttosto lunga. Sono state fondate nel 1922 l'IPCA (Industria Piemontese di Coloranti all'Anilina) di Cirié (To) e nel 1926 la SBIC (Società Bergamasca per l'Industria Chimica), con capitale svizzero. La vicenda dell'Ipca, con produzioni di intermedi e coloranti analoghe a quelle dell'Acna, è tristemente nota, anche se conviene ricordare che lo scandalo della “fabbrica del cancro” scoppia solo perché, casualmente, un impiegato pubblico nota un andamento anomalo nelle statistiche dei decessi (168 secondo un'indagine dell'Inail).

La storia di queste aziende è caratterizzata da forti intrecci, sia sul piano finanziario che produttivo. La Società bergamasca per l'industria chimica (Sbic) di Seriate, fondata nel 1905, inizia la produzione nel settore lacche e coloranti; durante la prima guerra mondiale si converte alla produzione di esplosivi, in proprio e per conto della Sipe di Cengio, allora guidata dall'ing. Ferdinando Quartieri, per la quale produce nitrobenzolo, anilina e difenilammina. Entra poi in orbita svizzera (Ciba-Sandoz-Geigy); produce colori organici, intermedi, coloranti azoici; dal 1952 produce betanaftilammina; nel 1963 cessa la produzione di benzolo e clorobenzolo. Nel 1970 la fabbrica chiude e solo dopo la chiusura, utilizzando anche i libri matricola, si sviluppa un tentativo di ricostruzione degli effetti sulla salute delle produzioni Sbic (nel 1978, su 105 ex dipendenti individuati, 53 erano i deceduti, di cui 38 per tumore). Ancora più ardua risulta una valutazione dell'impatto inquinante sul fiume Serio<sup>38</sup>.

Legami molto più recenti con l'Acna sono individuati dall'inchiesta di fabbrica nel caso della Flea di Scanzorosciate (Bg). Negli anni Settanta produce coloranti azoici, allo zolfo, antrachinonici e ftolocianinici, oltre a resine melaniniche. «Si tratta di lavorazioni simili a quelle che si compiono all'Acna, ma in condizioni a volte peggiori.

<sup>37</sup> Glaar, *op. cit.*, p. 64.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 89-104.



Sintomatico il fatto che nella produzione di azoici, al contrario dell'Acna, la Hoechst non mette depuratori; o che, mentre all'Acna non si usa più alfa-naftilammina, qui si usa ancora e in quantità per niente indifferente, 32/t anno. Da notare che l'utilizzo di questa sostanza è iniziato dopo che l'Acna ha smesso di usarla; e che i prodotti derivanti (coloranti sostantivi per la tintura di cotone) sono comprati perlopiù dalla stessa Acna»<sup>39</sup>.

Ed è ancora l'Acna che nel 1964 assorbe, per chiuderla poco dopo, l'industria chimica Saronio di Melegnano (Mi), in attività dagli anni Venti con produzione di coloranti e intermedi. Uno dei reparti più pericolosi era quello della betanaftilammina (attivo dal 1935 al 1961); ma la Saronio aveva prodotto gas durante la guerra e, oltre ai coloranti a base di ammine aromatiche, era stata coinvolta, sicuramente negli anni Sessanta, nella produzione di triclorofenolo (contenente diossina come impurità). I dati epidemiologici faticosamente raccolti confermano la pericolosità dell'impianto per i dipendenti e gli abitanti del territorio

Negli anni Sessanta l'Acna assorbe e gestisce per qualche tempo altri stabilimenti chimici vetusti, inquinanti e pericolosi. Tra questi una fabbrica fondata dalla Pirelli a Vercurago (Bg) nel 1916, in cui viene prodotto un antinvecchiante per gomma, il difenilgrunidina, con impiego, in condizioni di grande rischio per gli operai, di betanaftolo. La fabbrica viene chiusa nel 1975 e, come in tanti altri casi, diventa impossibile ricostruire quel che è successo; resta un elenco sommario di morti sospette, l'anonimato inghiotte le vittime sacrificali dello sviluppo governato dal profitto.

Gli stabilimenti Acna di Piacenza e di Cesano Maderno, chiusi entrambi nei primi anni Ottanta nell'ambito della grande ristrutturazione capitalistica avvenuta nel nostro Paese, rientrano anch'essi tra le fabbriche storiche della chimica italiana; soprattutto lo stabilimento di Cesano Maderno, fondato da Bonelli, uno dei pionieri italiani nel campo dei colori organici, ebbe un'importanza paragonabile a quella dell'Acna di Cengio.

A Piacenza, nel 1924, la società "Industria applicazioni chimiche" (Iac) costruisce il suo stabilimento addirittura entro il perimetro del centro storico. L'attività principale è la produzione di coloranti organici, realizzata in condizioni disastrose, tra l'altro con gli scarichi direttamente nelle fognature comunali. Lo stabilimento negli anni Cinquanta entra a far parte del gruppo Lanerossi e nel 1965 viene rilevato dall'Acna. Solo nel 1976 le autorità sanitarie e l'Ispettorato del lavoro cominciano a rivolgere qualche attenzione alla situazione interna e all'impatto ambientale della fabbrica. Secondo l'azienda, già nel 1955 era cessato l'uso della betanaftilammina, dal 1962 quello della benzidina e dal 1972 non veniva più usata l'alfa-naftilammina; infine, dal 1978, in seguito ad interventi esterni, venne chiusa la produzione di ossietilati. La successiva cessazione dello stabilimento da parte dell'Acna ha avuto probabilmente come motivo principale l'impossibilità di rinnovare gli impianti a causa dello stato fatiscente dei medesimi.

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 104.



Lo stabilimento di Cesano Maderno era sorto nel 1908 e agli inizi produceva principalmente olio di anilina e colori allo zolfo (300 t di nero allo zolfo nel 1918). Negli anni Venti e Trenta la produzione principale era l'indaco. Successivamente coloranti per tessuti misti (acetilcellulosa).

L'incorporazione della Società Bonelli nella Sipe era stata realizzata nel 1927 dall'Italgas di Panzarasa allo scopo di impedire che lo stabilimento di Cesano Maderno cadesse nelle mani della concorrenza e con i suoi buoni impianti potesse mettere in difficoltà le attività chimiche del gruppo, incentrate sulle capacità produttive delle fabbriche di Cengio. Come abbiamo visto, è in questo modo che nasce ufficialmente l'Acna, attraverso la fusione della Sipe con la Bonelli, più lo stabilimento Italcina di Rho e, successivamente, l'impianto chimico di Bussi.

L'Acna di Cesano Maderno, pur essendo localizzata in una zona di vecchia industrializzazione (nord Milano) e fortemente antropizzata, presenta una storia ricca di significative somiglianze con l'azienda di Cengio, non solo perché le produzioni sono analoghe o complementari, e così pure gli effetti per la salute e l'ambiente, ma anche per la composizione della forza-lavoro. Per molto tempo la fabbrica riesce a reclutare mano d'opera nei piccoli paesi delle Groane (Parco naturale regionale dal 1976), dove la mancanza di alternative e una concezione fatalistica della vita assicurava la fedeltà alla fabbrica in cambio di un modesto benessere. Nonostante il primo caso di decesso (per cancro alla vescica) risalisse al 1936, bisogna arrivare agli anni Cinquanta per registrare qualche protesta e la richiesta di non usare più la benzidina (diclorobenzidina). Un cambiamento nell'atteggiamento operaio si avrà solo dopo il 1969, in seguito al movimento generale che coinvolge la società e al mutamento nella composizione di classe. Nel 1972 viene costituito il Consiglio di fabbrica, ma la svolta si ha nel 1977, in seguito ad un'ispezione ministeriale che evidenzia gravi problemi per la salute dei lavoratori. Sulla questione della salute e dell'inquinamento esterno si determina una spaccatura tra i dipendenti; la frazione più radicale, che non crede si possano separare le due cose e contrapporre gli interessi e le ragioni degli operai a quelle della popolazione, dà il via nell'autunno 1977 al Gruppo di lavoro sulle ammine aromatiche (Glaar).

Il Glaar, a partire da un convegno tenuto presso la Fondazione Seveso di Monza il 21 febbraio 1978, denuncia che «l'Acna attraverso le acque di scarico e i camini della fabbrica immetteva nell'ambiente esterno una quantità enorme di ammine aromatiche libere e di metalli pesanti»<sup>40</sup>. In particolare, le acque di lavaggio dei reattori venivano immesse nella roggia Lombra con il solo trattamento a base di ipoclorito, che non poteva rendere innocue le ammine e serviva solo ad aggiustare il ph.

L'inquinamento risaliva agli anni Venti, con pochi segnali di contestazione circa l'uso che l'Acna faceva dei corsi d'acqua (Lombra e Garbogera) in cui aveva ottenuto di poter scaricare su autorizzazione del Genio civile di Milano (dal 1927 in poi). Solo nel 1951, per iniziativa del Consorzio di bonifica Nord Milano, vengono fatti dei controlli. Nel 1953 la Prefettura di Milano ordina all'Acna di sottoporre a trattamento le acque; l'azienda costruisce un impianto vicino al torrente Lombra, «ma nello stesso tempo i

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 63.



reparti della parte vecchia della fabbrica continuano a scaricare acque fortemente inquinate nel torrente Garbogera che passa sotterraneo alla fabbrica»<sup>41</sup>. Si deve arrivare al 1971 prima di un pronunciamento ufficiale da parte del Laboratorio provinciale di igiene e profilassi: «Le acque usate che la società Acna scarica nel Lombrà e nel Garbogera persistono fortemente inquinate dal lato chimico e ad alta tossicità da quello biologico. È necessario pertanto che con tutti i mezzi venga avviato al grave fenomeno di inquinamento, i cui riflessi si ripercuotono anche nei comuni a valle»<sup>42</sup>.

La situazione sostanzialmente non cambia in occasione di successivi controlli; all'inquinamento delle acque di superficie sono da aggiungere quello delle falde e dei pozzi, le emissioni gassose e i rifiuti solidi accatastati in buche dentro lo stabilimento e in discariche esterne.

Al riguardo sono emblematiche, e gettano uno squarcio di luce su una storia di crimini silenziosi contro le persone e l'ambiente, le indagini condotte nei primi anni Novanta presso la Procura della Repubblica di Monza dal sostituto dott. Alfredo Robledo. Il magistrato, nel corso di un incontro con la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso collegate (17-19 ottobre 1995), ha rilasciato significative dichiarazioni, di cui riportiamo alcuni passi, perché sono evidenti le assonanze di scenario con la situazione di Cengio:

«L'indagine sulla immensa area dell'ex stabilimento Acna, che riguarda i tre comuni di Ceriano, Cesano e Bovisio, è stata iniziata perché si è registrata la presenza di trielina in quantità fisse nell'acqua di falda senza che vi fossero produzioni a monte che potessero giustificarla. L'indagine è iniziata quindi per accertare la fonte di questo inquinamento. Richieste informazioni agli enti pubblici a ciò deputati, varie unità sanitarie locali, comuni, uffici provinciali e regionali, e verificato che nessuno sapeva nulla, si è cercato di risalire autonomamente alla fonte della trielina, che è stata individuata nella sede dell'ex stabilimento Acna [...]. A monte dello stabilimento non c'è traccia di trielina, quindi la provenienza non può che essere quella. Con delle prospezioni specifiche la fonte è stata individuata in gran parte addirittura sotto un attuale stabilimento operativo della BASF e ce n'è una quantità tale da poter ritenere, non lontani dal paradosso, che se non si interviene, colerà per altri 150 anni [...]. Uno dei problemi più gravi è quello delle cosiddette vasche [...]. Da indagini non ancora concluse, ma sulle quali non c'è segretezza, risulta che queste vasche sono state realizzate dall'Acna intorno al 1976.

Questo risulta da una documentazione interna che abbiamo sequestrato, nella quale si evidenzia che fu tolto lo strato di argilla che impermeabilizzava la zona e vi furono gettati dentro questi fanghi intrisi di vari rifiuti. La quantità è stimabile in circa 70 mila tonnellate che, secondo le indagini che abbiamo compiuto, percolano in acqua e rilasciano anche ammine aromatiche. Per le ammine aromatiche [...] addirittura non è previsto un limite di presenza nell'acqua, perché non dovrebbero esserci affatto, in quanto sono pericolosissime e molto cancerogene (è nota la storia del reparto dei diclorobenzeni della fabbrica dell'Acna, nella quale credo siano morti tutti per una malattia specifica provocata da queste sostanze). Anche in questo caso nessuno aveva idea di quale potesse essere la provenienza di queste ammine. Per la verità nei rendiconti degli enti pubblici non c'è traccia di ammine; noi le abbiamo trovate perché ho ordinato una perquisizione a Porto Marghera, nel corso della quale sono stati rinvenuti i brogliacci originali in cui erano indicati i quantitativi specifici di ammine aromatiche trovate nell'acqua raccolta da enti pubblici.

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 15.

<sup>42</sup> Ivi, p. 153.



La storia di questi terreni è stata ricostruita giudiziariamente ed è stato stabilito che, a seguito di una serie di cessioni nei passaggi tra diverse società, il proprietario era l'ENI. Questi brogliacci davano adito all'individuazione di queste ammine aromatiche con un metodo particolare. Allo stato delle indagini, questi fogli ci risultano trasmessi all'ENI per via gerarchica, ma non sono mai stati trasmessi ufficialmente al Laboratorio di igiene e profilassi di Milano, che pure ha fatto analisi e non ha mai trovato queste tracce. Di fatto c'è traccia della presenza di queste sostanze nell'acqua fin dal 1989 [...]. Siamo andati a fare una verifica con il Corpo forestale nel bosco prospiciente lo stabilimento BASF [...], il bosco è praticamente colorato, nel senso che vi sono rilievi di vernice fino ad un metro e ottanta di altezza rispetto al piano boschivo e ci sono almeno dieci centimetri di penetrazione di pigmenti coloranti nel terreno. C'è stata anche una mutazione della fauna: vi sono lombrichi gialli e rossi e c'è presenza di zanzare giganti anche a gennaio, quindi la microfauna è sicuramente adattata. Questo si è verificato perché, quando c'era dell'acqua in eccesso, veniva invertito il flusso delle acque colorate che, anziché andare al depuratore, venivano fatte tornare indietro; c'è una pendenza – secondo noi realizzata volutamente – che è stata misurata in circa 11 centimetri, lungo la quale l'acqua finiva in un vascone, nel quale veniva aperta una saracinesca e l'acqua veniva buttata direttamente nel bosco e poi nel fiume. Questa parte di acqua non era neanche depurata».

Quel che è emerso a venti anni di distanza era la conferma di ciò che aveva individuato negli anni Settanta il “gruppo omogeneo” costituitosi all'Acna di Cesano Maderno con lo scopo di realizzare un collegamento con gli altri stabilimenti Acna e con le fabbriche che producevano o utilizzavano colori e intermedi contenenti ammine aromatiche, al fine di operare sul terreno della salute, cercando di ampliare l'azione verso il territorio.

L'interrogativo drammatico da cui partiva il Glaar era volto a far affiorare una verità sempre tenuta nascosta, una storia che non avrebbe mai dovuto essere scritta: «Come è stato possibile che un numero tuttora indeterminato di lavoratori, ma certamente superiore ai 200, abbiano potuto contrarre tumore vescicale all'Acna di Cesano, almeno a partire dal 1934, e morirne, senza che alcun procedimento penale venisse mai aperto, non diremo concluso, nei confronti dei responsabili dell'esposizione dei lavoratori alle sostanze cancerogene utilizzate in fabbrica?»<sup>43</sup>.

La risposta aziendale a questa impostazione eccessivamente radicale, perché vuole andare alle radici di una vicenda emblematica di un intero continente sommerso, non si fa attendere e non è meno drastica: l'Acna di Cesano viene chiusa<sup>44</sup>. A questo esito hanno concorso vari fattori: l'impossibilità o incapacità di gestire rivendicazioni che mettevano in discussione, partendo dalla salute e dall'ambiente, l'organizzazione del lavoro e le scelte produttive, il management e la tecnologia, proponendo priorità e vincoli che rovesciavano gerarchie mentali consolidate; la debolezza della classe operaia e del sindacato, dei chimici in particolare, che, per necessità o scelta, erano alla ricerca della compatibilità con le leggi di funzionamento del mercato a cui si dovevano

<sup>43</sup> Ivi, p. 155.

<sup>44</sup> La storia successiva del sito non si differenzia rispetto al deludente panorama italiano in materia di rigenerazione delle aree ex industriali a forte impatto ambientale: enormi lentezze, mancanza di fondi, contrasti istituzionali e giudiziari nel caso tra la Regione Lombardia e la BASF; promesse non mantenute, o impossibili, di trasformare un'area ad alto tasso di inquinamento in un polo naturalistico nel caso oasi faunistica.



sacrificare sia le rivendicazioni economiche, sia, a maggior ragione, quelle di principio (con un ritorno che si farà sempre più spinto alla monetizzazione).

Ma, a parte ciò, la chiusura degli stabilimenti di Cesano e Piacenza è l'esito di un processo di più lungo periodo, che attraversa a sua volta due fasi. Nella prima, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si realizza l'assorbimento e poi la chiusura di quasi tutte le fabbriche di coloranti e intermedi presenti in Italia, con la concentrazione della produzione negli stabilimenti Acna. Poi, nei primi anni Ottanta, sino all'esplosione del movimento di protesta in Valle Bormida, la strategia aziendale punta in modo evidente ad una concentrazione della produzione a Cengio, contemporaneamente ad una forma di internazionalizzazione con proiezioni all'estero (Spagna e India). È difficile non pensare che tali scelte siano pesantemente influenzate dalla gestione aziendale dei problemi della salute e dell'ambiente. È vero che gli impianti di Cengio avevano subito contestazioni da parte dei contadini piemontesi, ma a tali lotte veniva attribuito scarso peso strategico, appartenevano ad un passato ormai lontano e, in più, l'Acna a Cengio poteva contare sull'appoggio delle maestranze, oltre che degli abitanti della parte ligure che non subivano gli effetti dell'inquinamento del fiume.

All'Acna di Cengio, diversamente da altre fabbriche della Montecatini e poi Montedison, il problema della salute non fu mai posto veramente al centro dell'attenzione con vertenze in grado di coinvolgere la maggioranza dei lavoratori, la linea sindacale prevalente fu quella della monetizzazione a basso costo per l'azienda. D'altro canto la completa dipendenza del paese di Cengio dalla fabbrica fece sì che nemmeno fuori dalle sue mura ci fossero proteste e lotte per l'inquinamento atmosferico; identica era la situazione a Cairo Montenotte e a San Giuseppe, dove la Montecatini aveva altri grandi stabilimenti. Per decenni l'inquinamento ambientale, soprattutto atmosferico, in questi piccoli paesi dell'entroterra savonese fu di entità oggi inimmaginabili: enormi bolle di gas aggredivano la gola, gli occhi, le mucose nasali di chi passava nelle vicinanze degli impianti, che emissioni continue multicolori e camini fiammeggianti di giorno e di notte rendevano simili ad un inferno dantesco. Risalendo la valle di pochi chilometri tutto finiva e il paesaggio appenninico, incontaminato, cacciava l'incubo e faceva dimenticare l'esistenza dell'Acna e delle altre fabbriche.

Ben diversa era la condizione di chi viveva a valle lungo il Bormida permanentemente inquinato: attraverso il fiume, la presenza inquietante, ossessiva, dell'inquinamento chimico si faceva sentire per molte decine di chilometri. Le proteste e le lotte, che non si manifestavano o venivano subito soffocate dentro lo stabilimento o nelle sue vicinanze, trovarono alimento e continuità nello scontro per il controllo del fiume, un tema su cui potevano convergere l'interesse economico, la preoccupazione per la salute, le istanze di una nascente cultura ecologica.

Sulla base dell'imperante concezione privatistica delle risorse naturali, nonché dell'equazione tra industria e sviluppo e progresso, l'Acna aveva ottenuto la piena disponibilità delle acque del Bormida. Bisogna aver presente che «i fabbisogni idrici di un complesso chimico, come quello dell'Acna di Cengio, sono ingenti e tendono ad



eguagliare quelli di una città come Venezia»<sup>45</sup>. Per soddisfare una tale esigenza di acqua, per il processo produttivo e ancor più per il raffreddamento, la soluzione adottata a favore dell'Acna fu semplice e radicale: il Bormida di Millesimo venne messo a disposizione della fabbrica. Nell'ultima fase di attività «l'Acna, pur avendo concessione per prelievi di acqua dal Bormida anche superiori ai 4.000 mc/h, ne sottrae circa 2.100 mc/h e li scarica, dopo il consumo di circa il 5%, più a valle con un rapporto, variabile durante le stagioni di circa 1:1 rispetto alla parte restante del corpo idrico»<sup>46</sup>. Tale possibilità di usare liberamente l'acqua disponibile si è rivelata preziosa per l'Acna anche sul piano giuridico, dopo l'entrata in vigore della "legge Merli", le cui tabelle venivano "rispettate" diluendo gli scarichi nelle acque di raffreddamento.

Il fiume non era considerato un bene naturale collettivo, su cui avevano diritti prioritari gli abitanti della valle, ma una risorsa a disposizione esclusiva e gratuita dell'industria (tramite il Ministero competente). I bisogni dell'industria venivano considerati prioritari e strategici, quelli delle popolazioni locali e dell'ambiente sostanzialmente irrilevanti. D'altro canto il progetto di depuratore sulla costa ligure previsto nei primi anni Ottanta, prima della comparsa sulla scena del Re.Sol. e basato sulla deviazione degli scarichi Acna verso il mare, avrebbe comportato la sottrazione di circa 8 milioni di mc di acqua all'anno al Bormida.

Come abbiamo visto, in altre situazioni la lotta per la salute in fabbrica non andò disgiunta dall'attenzione per l'ambiente e il territorio. Un'impostazione che aveva cominciato a delinearsi negli anni Sessanta, da parte del "Centro per la lotta contro la nocività" della Camera del Lavoro di Torino, ed aveva come capisaldi il rifiuto della monetizzazione, il rifiuto della "naturalità" dell'organizzazione capitalistica del lavoro, la priorità dell'elemento umano e dei suoi bisogni sul parametro della produttività, la funzione cruciale del "gruppo operaio omogeneo" in tema di ambiente di lavoro, salute, e questioni legate all'inquinamento industriale<sup>47</sup>.

Le caratteristiche della manodopera di Cengio erano tali da rendere improponibile l'affermazione di una linea così radicalmente innovativa, e però anche all'Acna di Cengio negli anni Settanta si registrano alcuni segnali di cambiamento, che rientreranno non appena la contestazione dall'esterno si farà massiccia. Mentre in altre situazioni, che coinvolgono innanzitutto l'industria chimica, il fallimento della saldatura fabbrica-territorio, lotte per la salute e per l'ambiente dentro e fuori della fabbrica, fu il frutto della sconfitta delle avanguardie operaie e dei tecnici schieratisi al loro fianco, consumatasi nel passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta, nel caso dell'Acna tale saldatura non poté mai essere posta all'ordine del giorno per la debolezza e le divisioni interne della classe operaia e per la barriera culturale che attraverso i decenni era

<sup>45</sup> N. Flanel, *Il lato oscuro della chimica e quello luminoso*, in "Il Bimestrale", 1989, n. 5, p. 88.

<sup>46</sup> I. Barbiero, *Chiusura o compatibilità ambientale: i costi dell'Acna*, in *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, a cura di S. Belforte, Angeli, Milano, 1993, p. 158.

<sup>47</sup> Per questa elaborazione si veda I. Oddone e altri, *La fabbrica nel territorio*, Esi, Roma, 1977 e, per una analisi di più lungo periodo, il contributo di L. Mara, *L'esperienza delle lavoratrici e dei lavoratori della Montedison di Castellanza*, in P. P. Poggio (a cura di), *Una storia ad alto rischio...*, cit., pp. 173-224.



cresciuta tra la Valle Bormida piemontese e Cengio. Esemplare è la vicenda del gruppo (con omonimo giornale) “Gente e fabbrica” sorto all’Acna e attivo a Cengio e dintorni negli anni 1977-’78, avente come figura di spicco il prete operaio Angelo Billia, che entra in contatto con il Glaar di Cesano Maderno, a sua volta legato all’esperienza innovativa dei “gruppi omogenei”. “Gente e fabbrica” non supera la ristrutturazione dei primi anni Ottanta e i suoi membri si orientano in direzioni divaricanti: Billia diventa un difensore oltranzista dell’Acna, in prima fila contro i “piemontesi”, altri andranno a costituire i primi nuclei dell’“Associazione per la Rinascita” nell’Alta Valle Bormida.

Gli anni Settanta vedono una forte espansione, anche occupazionale, dell’Acna (da 3.740 dipendenti a 4.248 nel 1979), che sfrutta la sua completa libertà di esternalizzazione dei costi ambientali:

«Unica in Europa continua a produrre tranquillamente [...] sostanze talmente velenose da essere vietate nel resto del mondo: sostanze che tuttavia le permettono di conservare un’assoluta egemonia di mercato».

Questa valutazione, formulata dal Glaar nel 1980<sup>48</sup>, è solo parzialmente centrata; infatti proprio dall’anno prima il bilancio dell’Acna comincia ad andare in rosso (perdite per 9,7 miliardi), nel resto del mondo ci sono Paesi che possono produrre a costi inferiori e popolazioni costrette a subire inquinamenti peggiori.

In effetti, l’industria italiana dei coloranti e degli intermedi, che quasi si identificava con le produzioni dell’Acna, era complessivamente arretrata, perché era stata trascurata la ricerca, e l’indifferenza per i problemi della salute e dell’ambiente aveva contribuito in modo decisivo alla sua arretratezza tecnologica. In una pubblicazione di facile accessibilità e con riferimento alla situazione degli anni Settanta si può leggere: «Il ritardo storico e la povertà del patrimonio tecnologico nel settore, con conseguente dipendenza dall’estero per il *know how*, si esprimono in attrezzature industriali inadeguate alle esigenze di lavorazione, con effetti nocivi sull’ambiente di lavoro (lavorazioni a circuito aperto, anziché a circuito chiuso, che consente rischi minimi) e su quello esterno (con lo scarico di acque non sufficientemente depurate)»<sup>49</sup>.

L’arretratezza degli impianti e la loro pericolosità è segnalata da numerosi incidenti di cui raramente si sa qualcosa fuori dalla fabbrica. Poi, ogni tanto, accadono episodi più gravi, che non si possono tener nascosti, anche perché investono lo stesso ambiente esterno. Così all’Acna di Cengio l’11 maggio 1979, come già accennato, esplose il reparto del cloruro alluminio, una nuvola di fumo invade la vallata, due operai restano uccisi, altri sono feriti gravemente.

Quanta importanza venisse attribuita da Montedison alla questione della sicurezza e dell’ambiente si ricava da un provvedimento significativo, tanto più perché assunto quando tale problematica stava diventando sempre più importante se non vincolante: nei primi anni Ottanta, nel contesto di tagli che colpiscono tutta la ricerca interna all’azienda, il dipartimento “Ambiente” dell’Istituto G. Donegani (principale

<sup>48</sup> Ivi, p. 121.

<sup>49</sup> *Enciclopedia Europea*, Garzanti, Milano, 1977, vol. III, p. 577, alla voce “coloranti”.



centro di ricerca Montedison) viene chiuso. Si occupava di problemi cruciali per una fabbrica come l'Acna: recupero sottoprodotti, depurazione effluenti, solidi, liquidi, gassosi, studi relativi alla nocività delle produzioni<sup>50</sup>.

Tra gli anni 1980 e 1982 la situazione dell'Acna si fa pessima: «Nella chimica secondaria precipitarono [...] le situazioni di Acna e Farmoplant, le cui perdite letteralmente esplosero»<sup>51</sup>. L'Acna nel 1982, su un fatturato di 192.344 milioni, denuncia 82.319 milioni di perdite, mentre l'occupazione, da 3.841 unità nel 1980, scende a quota 2.686. L'Acna si trova ad operare in un mercato molto difficile, in una posizione di sostanziale dipendenza dai grandi gruppi europei che avevano da sempre dominato la chimica dei colori: Ciba, Bayer, Basf, Hoechst, Ici, Sandoz. Lo spazio che riesce a ritagliarsi è legato a produzioni che i tedeschi o gli svizzeri non vogliono gestire in proprio per pericolosità e impatto ambientale, ma, con l'industrializzazione di alcune aree del Terzo mondo, anche questa “rendita di posizione”, pagata a caro prezzo dalla Valle Bormida, è annullata.

Nei primi anni Ottanta, in ambito Montedison (gestione Schimberni), l'Acna viene drasticamente ristrutturata a causa di una situazione insostenibile. La società era «compressa tra le difficoltà dell'ambiente esterno e le proprie debolezze, costituite da una dimensione non ottimale, una ridotta capacità innovativa, un mix produttivo che era al contempo assai ampio e scarsamente qualificato». «Le insostenibili perdite – proseguono gli storici della Montedison – portarono così alla decisione di disimpegnarsi dalla produzione finale di coloranti e pigmenti e di conservare invece la presenza negli intermedi. A tal fine, all'inizio del 1983, l'attività intermedia di chimica organica dello stabilimento di Cengio venne scorporata e conferita a una nuova società, l'Acna chimica organica, che avrebbe lavorato per il mercato. Viceversa lo stabilimento di Piacenza fu chiuso, mentre l'attività pigmenti di Cesano fu conferita anch'essa a una nuova società, la Pigmenti Italia, poi ceduta a Inmont (United Technologies) [successivamente acquisita dalla BASF, *N.d.A.*]. Al termine di questi movimenti, la vecchia Acna sarebbe stata posta in liquidazione nel corso del 1984»<sup>52</sup>.

In seguito a queste operazioni, che per altro non riuscirono a risollevare le sorti dell'Acna, l'occupazione passò nel giro di quattro anni da più di 4.000 a circa 800 unità. Non ci fu però alcun conflitto e le forze politiche, sindacali, le istituzioni, la stessa opinione pubblica considerarono l'azione della Montedison non solo legittima, ma anche naturale e necessaria (in questi casi le uniche critiche vengono dagli esponenti oltranzisti del “libero mercato” che trovano i tagli occupazionali sempre insufficienti per poter reggere la concorrenza).

La difesa dei posti di lavoro diventerà improvvisamente sacra, al punto che anche la Chiesa prenderà ufficialmente posizione, quando, poco dopo, il movimento popolare della Valle Bormida sosterrà la tesi della chiusura dell'Acna e della ricerca di alternative occupazionali per poter risolvere il problema dell'inquinamento. Giusta o

<sup>50</sup> Cfr. intervento di C. Cavagna in *Attualità*, cit., p. 181.

<sup>51</sup> A. Marchi e R. Marchionatti, *op. cit.*, p. 186.

<sup>52</sup> Ivi, p. 186.



sbagliata che fosse tale impostazione, resta il fatto che essa fu avanzata ponendo sempre la massima attenzione nell'indicare la necessità di dare un lavoro ai dipendenti dell'Acna (che continuavano a diminuire di numero). Ma ciò che veniva accettato tranquillamente e ridotto ad una questione privata nel caso degli imperscrutabili verdetti del dio mercato, suscitava invece le più rabbiose reazioni e una sorta di guerra santa per il mantenimento all'infinito della ormai vetusta fabbrica chimica di Cengio, allorché la chiusura della fabbrica e il risanamento del sito e della valle venivano proposti in base ad una valutazione che tenesse conto di tutti i fattori in gioco. Di fronte alla responsabilità di una scelta consapevole prevaleva la coazione a ripetere. Non si può ridurre tutto al frutto di abili strumentalizzazioni, e forse non ha nemmeno senso insistere su una traballante egemonia del modello industrialista; converrebbe piuttosto riflettere sulle forme della "servitù volontaria" nella tarda modernità.

Se si considera la questione più delicata, vale a dire il rischio per la salute di natura oncologica, innanzitutto a carico dei lavoratori della fabbrica, è certo che "tutti" a Cengio e nella Valle Bormida sapevano da sempre di tale rischio, anche se per i meccanismi di sviluppo della malattia e la natura della medesima il discorso pubblico poteva essere molto più reticente che per l'inquinamento atmosferico e delle acque. E non è nemmeno che mancassero i dati "scientifici": negli anni 1970-'79 venne condotta una ricerca dell'Istituto Tumori di Genova sulla mortalità nella Valle Bormida ligure<sup>53</sup>. I risultati, non eclatanti, non erano però tranquillizzanti per i lavoratori dell'Acna e gli abitanti di Cengio: tutte le neoplasie risultavano più frequenti nella zona industriale rispetto ai comuni rurali, in particolare i tumori alla vescica e alla mammella erano il doppio e il triplo. Inoltre, i lavoratori dell'Acna avevano una probabilità tre volte più alta rispetto al resto della popolazione di contrarre tumore alla vescica e il rischio saliva a 6,5 volte se erano anche fumatori.

Un tale quadro, assieme a molte vicende che i lavoratori e gli abitanti conoscevano direttamente, avrebbe dovuto sollecitare la massima attenzione sulle scelte produttive, le tecnologie, le sostanze che la nuova Acna chimica organica si accingeva a compiere, utilizzare e produrre. Senza incontrare problemi, l'azienda sceglie di attestarsi nella produzione di derivati naftalenici, di cui vantava la leadership mondiale, ma proprio i derivati della nitrurazione e clorurazione della naftalina sono in genere tossici e in alcuni casi pericolosamente cancerogeni.

+a quindi, per mantenere una nicchia di mercato, sceglie una linea produttiva a forte impatto sulla salute e sull'ambiente. Il conflitto, che dall'interno era sempre riuscito a controllare e a soffocare, scoppia improvviso all'esterno, coinvolgendo gran parte della Valle Bormida e assumendo una portata nazionale.

### ***La rivolta contro l'Acna***

La risposta dell'Acna alla mobilitazione popolare, sviluppatasi intensamente dalla seconda metà del 1987, si concretizza nel progetto "Re.sol.": azienda, sindacato e

---

<sup>53</sup> *Un possibile modello per gli interventi di prevenzione primaria in Valle Bormida*, Savona, 1986.



Ministero dell'Ambiente siglano un protocollo d'intesa per la realizzazione di un impianto di "recupero solfati" nel settembre del 1988. Tutta l'ultima fase della vicenda, sino alla chiusura, è imperniata su questo impianto, attorno a cui si accende un conflitto senza esclusione di colpi.

L'Acna, il sindacato e il Ministro dell'Ambiente presentano il Re.sol. come un normale impianto di produzione, indispensabile però alla sopravvivenza della fabbrica, il che, in un certo senso, è ineccepibile. Infatti, per la visibilità che ha acquisito e gli inevitabili controlli, essa, nonostante l'estrema spregiudicatezza nella gestione e destinazione degli scarti di produzione, finirebbe con l'essere sommersa dai suoi stessi rifiuti se non le fosse concesso di smaltirli non più nell'acqua ma nell'aria. I dati disponibili (attraverso perizie e controperizie, inchieste, ricorsi succedutisi ininterrottamente per alcuni anni) non consentono di chiarire tutti gli aspetti della questione; in ogni caso, ci pare convincente e sufficientemente provata la tesi dell'autonomizzazione del Re.sol dalla vecchia fabbrica chimica. L'Acna di Cengio serve solo più da pretesto e da contesto per un inceneritore di rifiuti industriali. A Cengio c'è una montagna di veleni che può trasformarsi in una miniera per gli imprenditori dell' "ecobusiness"<sup>54</sup>. Una volta avviato il "processo produttivo", la materia prima sarebbe arrivata da tutte le parti.

Come in altri momenti della storia dell'Acna, anche questo capitolo conclusivo vede l'apporto della tecnologia tedesca: il progetto dell'impianto è infatti di un'azienda di primo piano in questo settore, la Lurgi, ma l'aspetto tecnico è secondario rispetto a quello politico, legato alle scelte del Ministero dell'Ambiente e dell'azionista più importante della Lurgi. La Lurgi italiana, all'epoca, apparteneva per il 51% alla casa madre (Lurgi Groupe di Francoforte), per il 20% alla Pianimpianti e per il 29% alla Mafrisa S.r.l. di Milano. Quest'ultima era riconducibile a Bartolomeo De Toma e a Gianfranco Troielli, già uomo chiave dell'impero finanziario craxiano. La Lurgi operava in Italia sin dal 1963 ed era specializzata in impianti di desolfurazione, trattamento ceneri, depurazione acque: cliente principale l'Enel<sup>55</sup>.

Aveva costruito l'inceneritore di Massa e progettato il suo ampliamento; infatti, in perfetto parallelismo con il Re.sol. a Cengio, tale inceneritore era diventato il centro di tutti gli interessi della Farmoplant/Montedison a Massa Carrara<sup>56</sup>. Dopo avervi smaltito i rifiuti tossico-nocivi più pericolosi della Farmoplant, «Montedison ha riproposto il suo vecchio progetto di trasformazione della fabbrica in piattaforma di stabilimento di rifiuti tossico-nocivi, ed eventualmente urbani, mascherata da Centro per le ricerche ambientali»<sup>57</sup>.

Il Re.sol. di Cengio rientrava in una strategia piuttosto chiara: rendere redditizi impianti industriali obsoleti, riconvertendoli nel business dei rifiuti e presentandoli come impianti ecologici utili o indispensabili per realizzare la bonifica del sito, la quale,

<sup>54</sup> Così si esprimeva Luigi Mara già nel 1989, cfr. "Il Bimestrale", 1989, n. 5, p. 41.

<sup>55</sup> Cfr. "L'Espresso", 1993, 14 marzo.

<sup>56</sup> "Medicina democratica", 1991, n. 78, p. 15.

<sup>57</sup> M. Palagi, *La bonifica negata*, in "Medicina democratica", 1991, n. 79, p. 54.



in tal modo, invece di rappresentare un costo per gli inquinatori si sarebbe trasformata in un buon affare. Le perplessità per una tale linea di politica industriale avrebbero dovuto essere rafforzate dalle ripetute denunce della magistratura e dell'Alto Commissario Antimafia circa la presenza della criminalità organizzata nell'affare dei rifiuti industriali (ed è risaputo che rifiuti provenienti dall'Acna sono stati gestiti da ditte contigue alla camorra).

Le spinte a realizzare piattaforme di smaltimento dei rifiuti sono di diversa origine e hanno della loro parte un dato inoppugnabile: la necessità di trattare gli enormi scarti del nostro modo di produrre e consumare. Le obiezioni riguardano il sistema che viene proposto, l'incenerimento, rimandando la necessità di "riconversione ecologica" del modo di produrre (con l'eliminazione drastica e definitiva di molte delle sostanze che l'Acna ha lavorato per più di un secolo).

In questi casi è difficile districare l'intreccio di motivazioni politiche, tecniche e speculative che si intravede nella localizzazione dei siti. Nel caso che ci interessa, la decisione di molti attori nel puntare su una scelta contro cui si è manifestata subito una opposizione vivace e agguerrita, con in più l'handicap di allargarne la base rispetto al bacino di reclutamento del movimento valbormidese, aveva a che fare proprio con la dimensione e lo spessore storico della vicenda Acna.

È probabile che la gravità dell'inquinamento storico sia uno dei motivi che hanno indotto la "tecnocrazia" a insistere sul sito Acna Cengio per la localizzazione del Re.sol. In sostanza, proprio perché l'Acna ha una storia di inquinamento di dimensioni incomparabili – e tenendo conto che la popolazione coinvolta è poco numerosa, al punto che proprio con tale argomento è stata respinta la richiesta di approntare un Registro Tumori per la Valle Bormida – ecco che ad un secolo di distanza, e in uno scenario sconvolto dall'impatto dell'industrializzazione, il pensiero calcolante trova di nuovo conveniente scegliere l'Alta Valle Bormida per insediare un'"industria strategica" di nuovo tipo.

Nel novembre 1989 l'Acna commissiona alla Lurgi l'impianto di Re.sol., che negli anni successivi viene in gran parte effettivamente costruito (circa il 70%), nonostante ogni sorta di opposizione e la mancanza delle necessarie autorizzazioni. Non solo gli abitanti della Valle Bormida si erano espressi contro in un apposito referendum, ma una risoluzione parlamentare (del 30.1.1990) impegnava il governo «a non consentire la realizzazione dell'impianto Re.sol. e/o trattamenti termici per smaltimento affini in Acna e in Valle Bormida». D'altra parte, la giustizia amministrativa (Tar, Consiglio di Stato) respinge ripetutamente la tesi dell'Acna di considerare il Re.sol. un normale impianto produttivo. Anche quando è stata costretta a richiedere la "valutazione di impatto ambientale", l'Acna ha cercato di mascherare l'effettiva natura del Re.sol. in quanto inceneritore di rifiuti tossico-nocivi.

Se si considera la situazione in cui versava l'azienda, con i ripetuti tentativi dell'Enichem di liberarsene subito dopo averla ricevuta in eredità dalla fallita operazione Enimont, si capisce facilmente che il Re.sol. non era ciò di cui parlava l'Acna. I suoi vertici sapevano benissimo, anche per l'attivismo del movimento della Valle Bormida, che «ormai tutte le aziende chimiche occidentali hanno abbandonato la



produzione di betanaftolo a causa dell'inquinamento ambientale»<sup>58</sup>. D'altra parte l'Acna, con o senza il Re.sol., non poteva essere competitiva con i suoi concorrenti diretti che producevano in India o in Cina, né vi erano i presupposti per un salto qualitativo tecnologico al fine di spostare l'Acna nei settori maggiormente innovativi della chimica industriale, strettamente presidiati dalle multinazionali.

I dati sui rifiuti industriali prodotti all'epoca in Italia possono dare un'idea delle potenzialità economiche di una piattaforma abilitata allo "smaltimento" dei rifiuti speciali e tossico-nocivi. È curioso che le fonti industriali denunciino quantità alquanto superiori rispetto al Ministero dell'Ambiente. Secondo quest'ultimo, nel 1991 la produzione di rifiuti speciali industriali è stata di 34.710.000 tonnellate, secondo l'Unione Impresa Difesa Ambiente è stata, nel 1989, di 50.802.932 tonnellate, di cui 38.816.654 tonnellate di rifiuti speciali e 11.986.278 tonnellate di rifiuti tossico-nocivi<sup>59</sup>. Una limitata conoscenza della situazione italiana, quanto a comportamenti e controlli, induce ragionevolmente ad assumere per difetto anche i dati più alti; in ogni caso l'affare è di dimensioni colossali. L'incenerimento dei rifiuti speciali costa (nel 1992) circa 1.000 dollari a tonnellata negli Usa, la metà in Italia; per i tossico-nocivi le tariffe sono più alte, ma l'Italia sarebbe sempre competitiva rispetto agli altri paesi occidentali.

Come si vede il Re.sol. poteva trasformare una fabbrica che produceva miliardi di lire all'anno di perdite in un impianto in grado di assicurare guadagni di centinaia di miliardi. È noto, infatti, che tecnici e politici incontrano molte difficoltà nel far accettare gli inceneritori – specie per i rifiuti industriali – alle popolazioni direttamente coinvolte, a causa delle paure "irrazionali" e dei rischi reali, al punto che, anche attraverso forme spregiudicate di monetizzazione, come per i siti nucleari, non è facile superare le resistenze.

Tenendo conto degli interessi in ballo, si capisce come il Re.sol. abbia mobilitato non solo vivaci oppositori, che in questa fase comprendono anche i viticoltori dell'Albese, ma tenacissimi sostenitori, decisi a non farsi sfuggire un'occasione irripetibile: l'inceneritore ha potuto essere presentato come un impianto ecologico in grado di risolvere l'inquinamento storico e quello prodotto dalla continuazione della produzione, quindi il Re.sol. ha trovato il convinto appoggio delle maestranze, che l'hanno difeso come una necessità per tenere aperta la fabbrica.

Quella dell'inceneritore non è l'unica complessa partita giocata attorno all'ultima fase della vita della fabbrica di Cengio; essa si intreccia con altre vicende su cui si è avuto solo qualche breve squarcio di luce dalle indagini giudiziarie: supervalutazione dell'Acna nell'ambito dell'affare Enimont, quindi l'Acna come produttrice di tangenti; gonfiamento dei deficit reali – da addebitare agli oppositori della

<sup>58</sup> "La Repubblica", 13 marzo 1992.

<sup>59</sup> Cfr. L. Mara, *Oltre lo spreco*, L'ecoapiano editore, Carrara, 1994, pp. 148 e sgg. Per un aggiornamento di tali dati, si veda S. Neri Serneri, *L'impatto ambientale dell'industria 1950-2000*, in S. Adorno e S. Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 59 e sgg.



fabbrica – per appropriarsi di miliardi ad uso proprio o da destinare ai collettori politico-affaristici.

Anche se sull'Acna c'erano i riflettori puntati, per merito esclusivo del movimento di lotta valbormidese, ogni sorta di intrigo ha continuato a prosperare, segno di un degrado non meno cupo e minaccioso di quello che per decenni ha violentato l'ambiente e le persone.

Il 20 novembre 1988 inizia le pubblicazioni il giornale "Valle Bormida pulita" con uno scoop clamoroso: il Piano di risanamento per la Valle Bormida, commissionato dal Ministero dell'Ambiente all'Ansaldo, non è altro che la fotocopia letterale, con qualche cancellatura a mano, del Piano per il disinquinamento del Lambro, Olona e Seveso. Con queste premesse inizia la vicenda delle "zone ad alto rischio", immediatamente individuate come aree ad alto potenziale di lucro.

Nell'autunno del 1989 si sviluppano forti polemiche sul problema delle diossine; il Ministero dell'Ambiente respinge le conclusioni a cui è giunto lo specialista americano prof. Janders e, nel gennaio del 1990, il Ministro Ruffolo decide la riapertura dell'Acna, dopo un blocco di sei mesi. L'Acna era stata chiusa di autorità da Ruffolo il 6 luglio 1989, dopo che l'azienda aveva deciso di propria iniziativa di rientrare in produzione senza attendere che le opere antinquinamento, concordate a fine maggio tra Ministero, Enimont e sindacati, fossero sottoposte a verifica.

A partire dalla crisi del 1987, sia pure con sfumature e differenze che sarebbe troppo lungo seguire dettagliatamente, la vicenda vede in primo piano tre attori istituzionali: la Regione Liguria e la Regione Piemonte su posizioni contrapposte, il Ministero dell'Ambiente come arbitro e produttore delle soluzioni tecniche per risolvere il problema. Quanto al Ministero dell'Industria si sa che è favorevole "d'ufficio" all'Acna, ma si mantiene defilato; il Ministero della Sanità si è sostanzialmente disinteressato della vicenda.

La ripresa dell'attività produttiva, anche a ritmo ridotto, determina un nuovo forte impatto ambientale attraverso le emissioni dei 95 camini dell'Acna, i dieci *lagoons* e i reflui immessi nel fiume previo trattamento e diluizione. Uno dei motivi per cui gli impianti funzionano a singhiozzo deriva dall'impossibilità di trattare i liquami se gli impianti vanno a pieno regime. Nondimeno gli "stabellamenti" rispetto a quanto previsto dalla Legge Merli sono frequenti, a partire dal parametro sulla temperatura dell'acqua.

La tesi del Ministero dell'Ambiente, chiaramente espressa a partire dal 1990 (3 ottobre 1990, Ruffolo alla VII Commissione Ambiente della Camera) è che l'Acna non inquina più, è riuscita a fermare il percolato e ad abbattere i microinquinanti. L'Associazione per la Rinascita sostiene esattamente il contrario e afferma che nel 1991 sono finite in Bormida quasi tre tonnellate di solventi clorurati (tricloroetano, tetracloroetilene, trielina), notevoli quantità di 1.2.4. triclorobenzene, nonché di clorobenzene e dicloroanilina; nelle acque del fiume è poi presente una varietà di microinquinanti, tra cui benzene, anilina, cloroanilina, diclorobenzene, cloronitrobenzene, betanaftolo, fenolo, antrachinone, dimetilchinossalina, nitrobenzene, nitroanilina, naftalene, 2.6.dinitrotoluene, clorofenolo, nonché composti solfonati, e



viene considerata possibile la presenza di diossine e furani<sup>60</sup>. In definitiva, sono presenti le sostanze inquinanti che da decenni hanno viaggiato lungo il fiume e nelle falde, anche se adesso in quantità minori.

La questione delle diossine è una delle più controverse, anche per la posta simbolica in gioco. È difficile negare la presenza di composti cloroderivati (precursori della diossina), poi però le analisi ufficiali, come nel caso delle ricerche epidemiologiche, si fanno vaghe, non escludono del tutto, ma minimizzano; la conclusione ricorrente è un po' questa: il rischio c'è, ma è accettabile. Così nel giugno del 1991 un rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità conferma sì la presenza di diossina e furani, ma in percentuali che rientrano o sono vicine ai "limiti massimi tollerabili".

La grande prudenza che contraddistingue queste ricerche e che può anche essere fatta valere a sostegno della loro affidabilità, sulla base dei dati empirici disponibili, non ha riscontro nell'uso politico che viene fatto della scienza da parte dei diversi gruppi di interesse e gli interessi economici hanno una potenza di fuoco proporzionata alla loro dimensione. Basti ricordare la grande campagna di stampa inscenata negli Usa, proprio nell'estate del '91, e volta a declassare la pericolosità delle diossine, relativizzando, se non negando del tutto, i loro effetti cancerogeni e di aggressione alle difese immunitarie.

Nel gennaio 1992 vengono resi noti i risultati di una "Indagine epidemiologica in Valle Bormida" commissionata dalla Regione Piemonte alla Cattedra di Epidemiologia dei Tumori Umani e al Registro Tumori dell'U.S.S.L. n.1 di Torino, nonché all'Istituto Tumori di Genova per conto della Regione Liguria. Gli esiti sono "tranquillizzanti"; addirittura i casi di tumore della vescica tra i dipendenti Acna sono inferiori a quelli attesi. Un risultato sconcertante che smentiva la cancerogenità di sostanze classificate come tali da decenni; purtroppo l'indagine si prestava bene ad un uso immediato e suggestivo, ma era traballante nelle sue fondamenta. Gli scienziati che avevano realizzato la ricerca ammettevano che «un limite di questi dati, tuttavia, è la mancata acquisizione – alla data odierna – della causa di morte di una quota consistente dei deceduti». Insomma avevano fornito una prova di buona volontà, ma dal punto di vista scientifico il loro lavoro era inutilizzabile.

Non avendo a disposizione una documentazione sufficiente, si erano dimostrati almeno imprudenti nel fornire delle conclusioni che tali non potevano essere. Eppure nel loro stesso ambiente e con esplicito riferimento alla Valle Bormida (oltre che a Seveso e a Love Canal) era stato messo in evidenza che «sono note a tutti le difficoltà e le incertezze che circondano, in questi casi, la possibilità di identificare in modo incontrovertibile un nesso causale tra l'esposizione a sostanze chimiche ambientali e l'insorgenza di patologie croniche. Tali incertezze non giustificano certo l'assoluzione dei responsabili degli episodi di inquinamento; proprio le difficoltà nell'accertare i nessi causali sul piano epidemiologico [...] impongono un atteggiamento di grande cautela prima di emettere un verdetto». E inoltre «il problema della definizione di criteri di accettabilità dei rischi è particolarmente acuto in settori – come quello della

---

<sup>60</sup> Memoria dattiloscritta di M. Manfredi - Associazione Rinascita Valle Bormida.



cancerogenesi da esposizioni lavorative o ambientali – in cui l’esposizione ad agenti cancerogeni non è oggetto di scelta ma è un dato di fatto che interessa – contro la loro volontà – specifici sottogruppi della popolazione»<sup>61</sup>. Al di là del dibattito interno alla epidemiologia e sulle tematiche etiche ed ecologiche che sorgono non appena si tocca il problema dei criteri “oggettivi” per definire i rischi accettabili connessi alla tecnologia e ai suoi sviluppi, è necessario sottolineare che una ricerca storica su sanità e malattia non potrà certo basarsi come unica fonte sulle certificazioni di morte desunte dai dati Istat (come nel caso dell’indagine di cui sopra).

Dobbiamo prendere atto del perdurante ritardo della nostra storiografia sulla questione ambientale, analogo discorso vale per la storia delle malattie, che a fatica si spinge oltre il lungo Ottocento. La mancanza di un “Registro tumori” e di seri e continuativi studi epidemiologici sui lavoratori dell’Acna e sulla popolazione interessata dall’inquinamento, fa sì che una delle pagine principali della vicenda Acna-Valle Bormida non potrà mai essere analiticamente e filologicamente ricostruita in ogni sua parte. Si sa comunque con sufficiente precisione che cosa l’Acna ha prodotto per decenni e quali sostanze ha utilizzato. Tra gli inquinanti ufficiali segnalati dalla stessa azienda e dal Ministero dell’Ambiente sono da ricordare almeno clorobenzene, nitrobenzene, triclorobenzene, cloronitrobenzene, triclorofenoli.

Alla ripresa dell’attività produttiva, dopo le chiusure dell’88 e dell’89, vengono rimessi in funzione a Cengio i numerosi reparti di cui si compone la fabbrica, tra cui Tobias-Isogamma, Acido Bon, Sulzer, Oleum, Maf, Betanaftolo, Ftalocianine.

La mancanza di dati esaustivi e di ricerche rigorose di medio e di lungo periodo su qualità, quantità e modalità delle produzioni dell’Acna hanno consentito un sequestro della verità, una gestione oscurantistica del sapere da parte di un management tecnico ed economico di profilo sempre più basso, che ha finito con l’essere sommerso dal sospetto e dalla sfiducia, dalla totale mancanza di trasparenza che aveva alimentato e coltivato nei confronti della popolazione, degli stessi dipendenti e delle istituzioni pubbliche.

Un comportamento che è proseguito anche negli anni Novanta, come lasciavano trasparire episodi gravi e meno gravi che alimentavano la sfiducia verso l’Acna. Così nel monitoraggio effettuato dalla Regione Piemonte, per tenere sotto controllo l’inquinamento, si registra un dato fortemente anomalo per il marzo del ’91: «Nel corso di una piena del marzo 1991, il quantitativo di inquinanti è aumentato di circa dieci volte, raggiungendo valori straordinariamente elevati: ciò potrebbe essere attribuito o a trascinarsi di rifiuti depositati nelle discariche poste accanto al letto del fiume, oppure a un volontario aumento di scarico attuato in concomitanza della piena che avrebbe diluito la concentrazione»<sup>62</sup>. Si noti che da sempre una delle paure (e dei sospetti) è che l’Acna potesse venire investita da una piena eccezionale del Bormida (legata a problemi connessi alla diga di Osiglia, nel tratto iniziale del fiume), ovvero che l’azienda approfittasse delle piene per scaricare a valle i suoi veleni.

<sup>61</sup> P. Vineis, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 6-9.

<sup>62</sup> I. Barbiero, *cit.*, p. 158.



Nel frattempo la ripresa produttiva, e la decisione del governo di optare per il mantenimento in attività dell'Acna, non determinano una inversione nei conti in rosso dell'azienda, anzi l'Acna nel '91, senza interruzioni di attività, perde più degli anni precedenti (83 miliardi, contro 77,6 nel '90, 62,2 nell'89, 16,2 nell'88).

Nella primavera del '92 l'Enichem stipula un accordo con la "Indian Dyestuff" per la realizzazione, in India, di uno stabilimento per la produzione di ftalocianina. A Cengio il reparto ftalocianina, balzato all'attenzione della cronaca anche per un'esplosione avvenuta nel febbraio del '91, era stato posto sotto osservazione per l'impiego di 1.2.4 triclorobenzene come solvente, ma gli esperti ministeriali avevano escluso un rapporto con le diossine, di cui il triclorobenzene è un noto precursore, mancando le condizioni (temperatura, etc.).

"Voci" di versamenti nel fiume di triclorobenzene sono ripetutamente raccolte in loco sino a che nel '92, nel corso dell'Operazione Fiumi organizzata dalla Lega Ambiente, vengono registrati nel Bormida tassi di triclorobenzene che vanno da 550 a 1.750 volte i limiti consentiti<sup>63</sup>. La dirigenza Acna esclude rischi e pericoli, nondimeno si punta alla chiusura del reparto o meglio al suo trasferimento in India, ciò, per altro, è dovuto principalmente ad una disposizione comunitaria che prevede il divieto di utilizzo del triclorobenzolo.

Il dato inoppugnabile è che l'Acna contribuisce in modo rilevante ai conti in rosso di Enichem, che quindi tende a liberarsi dello stabilimento di Cengio – eventualmente scorporando il Re.sol. dalla fabbrica –. Nell'ambito di queste operazioni ritornano alla ribalta gli antichi legami con la grande industria chimica tedesca. Legami per altro ancora ben vivi, infatti «Bayer, Basf e Hoechst sono clienti dell'Acna dalla quale acquistano gli intermedi per coloranti che non producono in proprio a causa dell'elevata tossicità»<sup>64</sup>.

Le trattative non vanno a buon fine, evidentemente prevale nella grande industria chimica tedesca la considerazione che, nonostante tutti gli appoggi politici di cui continua a godere l'Acna, è meglio non assumersi una responsabilità diretta nel mantenere in vita la fabbrica di Cengio.

Nell'autunno del 1993 l'Enichem decide di mettere in liquidazione l'Acna (delibera degli azionisti del 29 ottobre 1993). Per altro una Commissione ministeriale, nominata dal governo Ciampi, si pronuncia (il 27 ottobre 1993) a favore del Re.sol. La Regione Piemonte si oppone ed invia alla Commissione un documento di notevole interesse, anche per i richiami agli aspetti storici della vicenda Acna.

Secondo i tecnici della Regione, «per eliminare i rifiuti accumulati nei *lagoons* dell'Acna il Re.sol. non serve perché: è enormemente sproporzionato, in fatto di potenzialità, alle giacenze dichiarate dall'Acna, tanto da esaurire le sue funzioni in un solo anno (il Re.sol. è in grado di bruciare 146.000 tonnellate all'anno); l'inceneritore è destinato a trattare solo il 50% dei liquidi stoccati nei *lagoons*, dunque senza risolvere per intero il problema; non esiste ad oggi alcuna indagine analitica del materiale

<sup>63</sup> Cfr. "Valle Bormida pulita", 19 giugno 1992.

<sup>64</sup> "La Stampa", 9 settembre 1993.



stoccato in detti *lagoons*, che identifichi specialmente le stratificazioni più antiche. In alcuni di questi invasi è certa la presenza di significative quantità di cloruri, derivanti da lavorazioni storiche ed attuali, che trasformano nitroclorobenzoli in nitrocloroaniline. Esiste una motivata ed indiscutibile opposizione popolare al Re.sol. in quanto rivela una strategia volta non alla prosecuzione delle attività aziendali, da tempo fuori mercato, bensì al più proficuo trattamento di rifiuti su vasta scala»<sup>65</sup>.

A conferma del clima di veleni che da sempre ha circondato la fabbrica di Cengio, lo stesso tecnico che aveva steso la suddetta relazione per la Regione Piemonte, inopinatamente sottoscriveva a pochi giorni di distanza le conclusioni opposte della Commissione ministeriale, sempre a nome della Regione. Veniva quindi sconfessato dalle autorità regionali ma l'obiettivo di intorbidare le acque era stato raggiunto: quale sarà mai la verità?

Frattanto, per iniziativa della Procura della Repubblica di Savona, venivano arrestati negli stessi giorni (novembre '93) l'Ing. Renato Spanò e l'Ing. Alessandro Di Mattia, quest'ultimo presidente dell'Acna sino a un paio di mesi prima. L'accusa è di avere gonfiato di 125 miliardi il deficit di bilancio dell'Acna per il 1992, attribuendo costi esorbitanti ad "opere ambientali" per la fabbrica di Cengio.

La storia infinita dell'Acna prosegue nel 1994. L' "Acna c.o. in liquidazione" insiste per poter finire e mettere in funzione il Re.sol.; a parte gli effetti ambientali e la scarsa occupazione (30 addetti circa) è il pezzo più pregiato da mettere in vendita, in vista del business dei rifiuti. Contestualmente, ma sempre in ambito Enichem (cioè pubblico), una parte degli impianti viene conferita ad una nuova società, l'Organic Chemicals.

Nell'estate del '94 l'ennesima Commissione ministeriale (presidente Ricciuto) appoggia la costruzione del Re.sol. ritenendolo la soluzione ottimale per risolvere il problema Acna. Nel luglio del '94 l'azienda presenta domanda di VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) al Ministero dell'Ambiente, sulla base di uno studio della Snam Progetti. La richiesta non viene accolta perché la documentazione, a partire dalla natura del Re.sol., non è ritenuta soddisfacente; l'Acna dovrà integrare e ripresentare la domanda.

Intanto, sempre nell'estate del '94, dall'inchiesta della Procura di Savona emergono documenti riservati interni che rinnovano tutti i sospetti sulla fabbrica di Cengio, confermandone la natura di impianto ad alto rischio. In un documento interno di Enimont del 25 ottobre 1989, si possono leggere affermazioni di questo tenore: «Il piano di investimento deciso con il Ministero per l'Ambiente non porterà ad una soluzione completa e serena del problema [...]. Emergono gradualmente problematiche più profonde e incertezze prima non esplicite. 1. L'analisi del suolo appare tanto scarsa da far pensare che l'inquinamento sia praticamente dappertutto... 2. In certe aree vi sono fusti interrati, però non è chiaro dove e quanti sono... 3. La presenza di un forte accumulo di sostanze inquinanti fuori dal recinto dello stabilimento è emersa solo in un secondo tempo [...]. 6. Dall'indagine epidemiologica non si percepisce bene quale sia

<sup>65</sup> Ripreso da "Valle Bormida pulita", 7 novembre 1993.



l'influenza di Acna sulla salute... Non è sicuro che Acna sia sempre limpida con gli interlocutori esterni. Questo mina la credibilità non solo di Acna ma anche di Enimont [...]. Raccomandazioni. 1. Trovare metodi per analisi corretta sottosuolo e azienda primaria specializzata. 2. Fare una riverifica di tutto il progetto Re.sol. 3. Chiarire gli aspetti epidemiologici al di là di ogni dubbio. Si propone di incontrarsi con EPA, data la grande esperienza che ha in questo campo. 4. Realizzare una politica di comunicazione basata sulla trasparenza. 5. Sviluppare una strategia di bonifica...»<sup>66</sup>.

Come è noto Enimont ebbe breve vita e, pur presentandosi come un'operazione di politica industriale, non era altro che una megatruffa ai danni della collettività; inutile dire che nessuna delle "raccomandazioni" ebbe qualche seguito. È certo invece che sia la dirigenza dell'Acna che quella delle società che la controllarono (dalla Montecatini in poi) ebbero sempre informazioni più che sufficienti sulla gravità dei problemi sia da un punto di vista sanitario che ambientale; con una costanza e compattezza che debbono far riflettere, generazioni di dirigenti e tecnici si adoperarono per impedire la trasparenza, per affermare in pubblico il contrario di quel che sapevano e affermavano in privato, all'interno dell'azienda, concepita come un mondo a parte, dove in nome del profitto e del potere non c'è spazio né per il diritto né per la morale.

La reale situazione dell'Acna, dopo innumerevoli dichiarazioni pubbliche in senso contrario da parte dei vertici aziendali e delle autorità istituzionali, emerge crudamente da una lettera del succitato presidente Di Mattia a uno dei massimi dirigenti dell'Enichem: «Milano 6 agosto 1992. *Documento rigorosamente riservato con preghiera di distruzione dopo visione.* Da: A. Di Mattia a: dott. G. Parriello... esiste l'imminente pericolo che possa essere accertata nella nostra produzione di ftalocianina la presenza di diossina (policlorobifenili e cloro diossina) derivanti dall'uso, nel processo, del solvente triclorobenzolo. Le dichiarazioni relative all'assenza di questi prodotti ci vengono richieste ed ovviamente non possiamo rilasciarle. Abbiamo il *know how* per eliminare il problema e ciò corrisponde alla sostituzione del solvente triclorobenzolo con il solvente alchil aromatico, ma le condizioni di esercizio impongono modifiche all'impianto. Data la gravità della situazione e delle conseguenze non posso che decidere nel seguente modo e con la massima tempestività...». Seguono indicazioni per interventi immediati del costo di un miliardo che avrebbero ridotto del 50% la capacità produttiva dell'impianto, ma eliminato il «gravissimo problema incombente»<sup>67</sup>.

Ormai da molti anni, sia per la situazione di mercato che per i problemi ambientali, quasi tutti i reparti dell'Acna funzionavano al di sotto delle potenzialità o erano chiusi per lunghi periodi. I risultati economici erano poco meno che disastrosi; secondo un'interrogazione dell'on. Pagliarini – parlamentare leghista esperto in materia contabile – l'Acna di Cengio nel triennio 1990-1992 ha accusato perdite di 391 miliardi di lire (602 milioni per ogni dipendente) parzialmente coperte dall'Eni, cioè dallo Stato, con interventi per 194 miliardi (291 milioni per dipendente).

<sup>66</sup> Ripreso da "Valle Bormida pulita", 29 luglio 1994.

<sup>67</sup> Cfr. "Valle Bormida pulita", 15 luglio 1994, pp. 1-2.



Come abbiamo visto, sembra che gli stessi dirigenti dell'Acna abbiano gonfiato i deficit, ma le loro responsabilità più gravi vanno al di là degli aspetti legati ad una stagione di montante degrado della moralità pubblica e privata. La storia dell'Acna si è rivelata un fallimento perché ispirata al concetto secondo cui l'industria può fare quello che vuole delle persone e del territorio, e ciò in nome di un primato assoluto dell'economia, in concreto del profitto, a cui debbono subordinarsi tutte le altre istanze. Ma proprio la libertà di inquinare che è stata concessa all'Acna per tanto tempo e contemporaneamente la mancanza di una vigorosa lotta interna sulla salute e sull'ambiente, proprio questi apparenti vantaggi nei confronti della concorrenza hanno spinto l'industria di Cengio su una strada senza sbocchi. Quando il movimento di contestazione in Valle Bormida ha ripreso slancio in dimensioni imprevedibili e ha costretto l'Acna a scoprire le carte, si è visto che erano truccate.

La richiesta di chiusura, apparentemente così provocatoria, sanciva un dato di fatto: l'Acna non aveva più ragione di essere, veniva mantenuta in vita artificialmente, per perseguire disegni ancora una volta poco trasparenti e non meno rischiosi per la salute e per l'ambiente<sup>68</sup>.

Il 1° agosto 1996 il Ministero per l'Ambiente, Ministro è Edo Ronchi, esprime parere negativo sul Re.Sol. per il mancato rispetto delle prescrizioni concernenti la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA). Il 3 giugno 1997 il Ministro Ronchi decreta la non compatibilità ambientale dell'inceneritore Re.Sol.

A fine secolo (nel gennaio 1999) l'Acna viene ufficialmente chiusa. Lo stesso anno, il 18 marzo, è istituito un Commissario delegato per l'emergenza, con il compito di affrontare la bonifica. Commissario è Stefano Leoni. La stima è di tre milioni di metri cubi di inquinanti, a cui sono da aggiungere 300.000 metri cubi di reflui stoccati nei lagoons, per i quali l'Acna aveva chiesto la costruzione dell'inceneritore.

Le decisioni assunte e le azioni principali messe in atto prevedono il contenimento in loco del grosso degli scarti di produzione ("bare di cemento") mentre i restanti residui velenosi vengono trasportati per ferrovia nella cave di salgemma della ex Germania dell'est (miniera di Teutshental, zona di Lipsia).

Nel 2005, in mezzo a molte polemiche, il governo Berlusconi sostituisce il commissario Leoni con l'ex prefetto di Genova Giuseppe Romano. La bonifica viene considerata conclusa nel 2008<sup>69</sup>. «Permane (però) una situazione di incertezza sul futuro dell'area, metà della quale (il sarcofago in cui sono stati depositati i rifiuti, la cui superficie è pari a circa 25 ettari) è inutilizzabile per qualsiasi scopo, mentre l'altra metà è a disposizione per eventuali insediamenti industriali»<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Per una efficace ricostruzione delle mobilitazioni contro l'Acna, si veda: A. Hellmann, *Cent'anni di veleno. Il caso Acna. L'ultima guerra civile italiana*, Stampa alternativa, Roma, 2005.

<sup>69</sup> Cfr. G. Romano, *Ex Acna di Cengio. Storia di un sito bonificato*, De Ferrari, Genova, 2009.

<sup>70</sup> B. Bruna, *L'Acna di Cengio e il movimento per la rinascita della Valle Bormida*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 46, 2009, p. 249.



Le trattative e gli accordi tra l'ENI, che attraverso la Syndial (ex Enichem) è proprietaria dell'ex Acna e la Regione Liguria prevedono il passaggio delle aree in mano pubblica, per avviare progetti veri di re-industrializzazione, sostenibili e compatibili. Gli ex dipendenti dell'Acna costituiscono nel 2002 l'Associazione Lavoratori Acna (ALA). L'11 novembre 2005 l'INPS dirama la circolare n.116 che prevede specifici benefici previdenziali per i lavoratori dello stabilimento ex Acna di Cengio.

Ai lavoratori dell'Acna sarà dedicato un monumento con i simboli delle materie prime utilizzate per oltre un secolo nell'"ex tempio della chimica fine": benzolo, naftalina, antracene.

La storia dell'Acna come fabbrica chimica è finita da tempo. La storia del suo impatto sull'ambiente è destinata a durare a lungo. Così nel 2008 scoppia lo "scandalo" dei fanghi velenosi dell'Acna stoccati, per varie centinaia di migliaia di tonnellate, nella discarica di Pianura in Campania. In realtà la cosa era nota da tempo e segnalata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti. Il grosso del traffico risale ai primi anni '90, al tempo delle vicende esaminate in questo contributo.

Anche la bonifica in loco – e lungo il fiume Bormida – è destinata a futuri sviluppi e sorprese: nell'ottobre 2009 si apprende che la Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia per il mancato rispetto della normativa ambientale nella riabilitazione dell'ex sito dell'Acna di Cengio.

### *A partire dal caso Acna*

Il caso Acna offre molteplici piste di lavoro: i rapporti città-campagna, operai-contadini, fabbrica-territorio, centro-periferia, sviluppo-arretratezza, economia-ecologia sono alcune delle coppie oppostive da indagare, articolare, decostruire. Un altro percorso di ricerca concerne l'analisi dei soggetti e attori locali e non, il variare delle loro posizioni nel tempo, a seconda dei valori e degli interessi. È infine di grande importanza, sul versante industria-ecologia, l'analisi dei tentativi di soluzione tecnica della crisi, tentativi falliti e che hanno avuto come conseguenza di alzare la soglia della posta simbolica in gioco.

Le diverse coppie oppostive si possono raggruppare attorno ai due concetti speculari di modernità e arretratezza, che continuano ad essere utilizzati anche se non è più così semplice stabilire cosa è moderno e cosa non lo è e se il futuro appartiene ad una modernità che sembra comprometterne la possibilità (secondo la robusta corrente catastrofista dell'ecologismo).

Il conflitto tra industria e contadini, innanzitutto nell'uso delle risorse naturali, ha costituito certamente un tratto caratterizzante e permanente della vicenda Acna-Valle Bormida ed è stato presentato come uno scontro tra la modernità e l'arretratezza. Ma da ogni parte si sono affermate e continuano a generalizzarsi istanze post-materialiste che rivendicano una più alta qualità della vita contro un industrialismo inquinante, in questo caso arretrati e portatori di una visione conservatrice sarebbero gli industriali e i loro operai.



Anche la proposta di incentrare l'attenzione sul rapporto fabbrica-territorio non consente di uscire dalle contrapposizioni ideologiche e dai giudizi di valore, che vanno piuttosto assunti come elementi costitutivi della vicenda e della sua rappresentazione. Lo sforzo della ricerca deve allora mirare a renderli espliciti, compresi quelli a cui si rifà chi la racconta.

Non bisogna infatti dimenticare che la resistenza contadina alla modernizzazione non è uno dei tanti temi in agenda nelle scienze storico-sociali, è piuttosto la questione cruciale attorno a cui esse si sono definite, dal lato dello statuto epistemologico e da quello delle scelte di valore.

Gli studi storici sulla penetrazione dell'industrializzazione nelle società rurali hanno contribuito a mettere in crisi vecchie certezze e nuovi dogmatismi. Questo è potuto accadere perché la generalizzazione del modello urbano-industriale si è rivelata insostenibile, senza che emergessero alternative credibili, capaci di produrre idee innovative e il consenso sociale per innescare una diversa dinamica storica. Di fronte all'impasse pare necessario, anche se non sufficiente, studiare alla luce dei problemi del presente la storia del rapporto contadini-industria, contestualizzata in ogni specifico territorio e mettendo a fuoco i temi del controllo e dell'uso delle risorse, della salute e dell'inquinamento, e la connessa contabilità sociale del calcolo costi-benefici. Sinora questo approccio è stato realizzato in chiave prevalentemente sociologica e privilegiando il dato, sicuramente ineludibile, del conflitto e, con rare eccezioni, della inevitabile sconfitta di istanze arretrate contro i costi necessari dello sviluppo. Questa valutazione standard è da qualche tempo messa in crisi da più fattori, inclusa una sorprendente ripresa del mondo contadino in contesti tra loro diversissimi. Una lettura diacronica, che si sottragga alla assolutizzazione del paradigma industrialista, è particolarmente auspicabile anche perché può arricchire e affinare i nostri strumenti interpretativi.

Penso che sia fondamentalmente corretto interpretare il caso Acna come un caso abbastanza esemplare di conflitto storico tra industria e contadini, tra il centro e la periferia, in un rapporto asimmetrico, diseguale, dai tratti coloniali. Questo, in sede di ricostruzione, viene talvolta ammesso ma l'obiettivo è una forma di neutralizzazione, di depotenziamento del giudizio: una cosa è la storia, altra cosa è la realtà di oggi, i bisogni e le urgenze del presente, ovvero le potenzialità che, oggi, la tecnica ci offre per risolvere ciò che, ieri, ci piacesse o meno, dovevamo accettare (a meno di voler bloccare il progresso, come hanno tentato di fare i valbormidesi).

Questa impostazione è ancora radicata nel senso comune ma presenta molte crepe. Non è difficile rovesciarla e contrapporre le ragioni del mondo contadino, che oggi cominciano ad apparire molto più solide di quanto si pensasse in un recente passato, prima che la necessità della sostenibilità ambientale si affermasse senza più uscire di scena, nonostante le continue violazioni che subisce.

Una delle conseguenze di questi nuovi scenari è che ha perso peso la stigmatizzazione dell'arcaismo rurale, in cui si incarna la resistenza all'integrale artificializzazione del mondo, con la riproposta di vincoli e limiti che si vorrebbero eliminare in nome della modernizzazione infinita e sempre incompiuta. In questa



battaglia delle idee, attraverso cui può forgiarsi una cultura ambientalista un po' più solida di quella attuale, è da evitare il rischio di farsi ancora guidare dalla categoria della subalternità, anche perché in Italia il filone culturale che ha espresso maggiore simpatia per il mondo contadino (da Gramsci a Ernesto De Martino) è anche quello che più ha insistito sulla sua subalternità, non perché venisse ribadita e fissata in termini naturalistici o estetizzanti, ma per rendere possibile un'emancipazione per via politica. Il dato di partenza, in un'ottica fortemente idealistica, era nondimeno la subalternità culturale delle campagne.

Non si tratta solo di scomporre una categoria totalizzante ma di accantonare il concetto di subalternità: le vecchie gerarchie sono saltate di fronte ad un futuro carico di incognite. A meno di accettare e di abbandonarsi ad una deriva incontrollata, i comportamenti, le conoscenze, i valori elaborati nelle culture rurali, individuati selettivamente, costituiscono un patrimonio prezioso, una risorsa a cui attingere. Lo stesso atteggiamento di attenzione critica va costruito nei confronti delle culture del lavoro industriale, per non dire delle potenzialità positive della tecnica e della scienza.

È antistorico presentare un mondo contadino sempre uguale a se stesso: le trasformazioni economico-sociali, i cambiamenti nell'uso delle risorse naturali, nei modi di coltivare, allevare, produrre, sono dovuti ad innovazioni che avvengono all'interno di culture tutt'altro che immobili e impermeabili ad apporti esterni. In tutto il processo di industrializzazione, il coinvolgimento di ampi settori della società rurale è tale che si può parlare, non solo per l'Italia, di sviluppo delle fabbriche nei campi. Nella fase più recente l'industrializzazione dell'agricoltura ha superato ogni limite, con l'espulsione radicale del lavoro umano, la meccanizzazione integrale, l'impiego ad altissime dosi della chimica, la distruzione del suolo fertile, l'inquietante rincorsa alle frontiere della genetica. Se noi leggiamo tutto ciò alla luce delle categorie dell'arretratezza e del progresso, del vecchio e del nuovo, operiamo una semplificazione che ci può assicurare ma ci impedisce di guardare in faccia la realtà e di capire e per capire bisogna concentrare gli sforzi nello studio della "grande trasformazione", frutto dell'impatto dell'economia industriale sulle campagne, mettendo a fuoco le trasformazioni territoriali e ambientali, sociali e culturali, innescate dalla localizzazione di fabbriche come l'Acna nel corso dell'ultimo secolo o poco più.

Gli storici italiani che si sono posti sul terreno della storia dell'ambiente hanno prevalentemente fatto il contrario, studiando le trasformazioni che precedono l'impianto dell'industria moderna. Si tratta di medievisti, modernisti, archeologi, studiosi di storia forestale che per i settori di loro competenza hanno svolto un prezioso lavoro di sensibilizzazione e accumulo di nuove conoscenze. Gli storici dell'età contemporanea invece non sono ancora riusciti a mettere in agenda la storia dell'ambiente, che occupa, da noi, una posizione di estrema marginalità; persiste la "grande rimozione" che ha interessato un po' tutti i paesi industrializzati e che, nel caso italiano, si manifesta con più intensità in aree disciplinari contigue al potere politico ed economico, segnate da forti ed obsolete opzioni industrialiste e dall'ideologia del "mercato autoregolantesi", fiduciosa nella capacità dell'economia generalizzata ad ogni aspetto della vita di internalizzare e risolvere la questione ambientale.



Bisogna riflettere sulla forza della rimozione, motivata anche dal desiderio di iniziare una nuova dinamica, capace di sottrarsi al dominio di una realtà che non si riesce a cambiare: l'identità operaia non può essere schiacciata interamente sulla fabbrica, se ciò avviene abbiamo una sorta di cancellazione e collasso, allo stesso modo l'identità contadina è attraversata dal rapporto e dal conflitto con la fabbrica. L'ultima fase della lunga vicenda qui sommariamente raccontata ha fatto precipitare una contrapposizione, è entrata in crisi la figura che per la fabbrica di Cengio rappresentava la metà della classe: l'operaio-contadino. Con la ristrutturazione viene inventata una nuova figura di lavoratore, interna a quella che poi si sarebbe chiamata la filosofia della "qualità totale": «efficiente, proiettata verso la fabbrica, attenta alle dinamiche del mercato come alle piccole modifiche del reparto»<sup>71</sup>.

Dalla parte opposta le comunità contadine della Valle che hanno costituito per un secolo il bacino di reclutamento della forza-lavoro non hanno più accettato lo scambio, i costi apparivano sempre più nettamente sbilanciati rispetto ai benefici – ed è sicuramente la ricaduta locale di un fenomeno globale – . «La comunità avverte non solo di non aver raggiunto un livello di vita migliore, dove esprimere le sue potenzialità, ma non vede più in questo quadro sbocchi concreti per raggiungerlo in futuro. E questo è il fenomeno più pregnante, la chiave di volta di tutto il meccanismo»<sup>72</sup>.

È a questo punto che la protesta e lotta si generalizzano e diventano il presupposto per costruire una nuova identità, che non è affatto venata di immobilismo o chiusa su se stessa, caratteri tipici piuttosto delle fasi di silenzio, di mancanza di autonomia accettata come subalternità necessaria e non superabile. Certo, la presa di coscienza è arrivata solo di fronte alla mancanza di sbocchi sul futuro, in una situazione limite si sono ritrovate le risorse per la mobilitazione e attraverso di questa è stato possibile spezzare la quotidianità passivizzante. La riconquista di un orizzonte per il futuro ha consentito un doppio raccordo, con le generazioni passate e con quelle che verranno, nel conflitto si è espressa l'etica intergenerazionale che la riflessione filosofica individua come tratto saliente della questione ecologica.

L'innesco su lotte contadine e popolari, manifestatesi già qualche decennio prima, può servire a spiegare la specificità del movimento della Valle Bormida, le somiglianze ma anche le differenze rispetto alle mobilitazioni ecologiste, solitamente molto più schiacciate sul presente. In genere esse sono lotte che si prefiggono un cambiamento immediato della qualità della vita a livello locale, eliminando una minaccia specifica che pesa su di essa (una fonte reale o potenziale di rischio e di inquinamento, di attacco alle risorse naturali del territorio, alle condizioni di vita). Ci si può rifare ad una definizione di Michel Foucault, non a caso formulata avendo presenti gli scontri popolari contro la costruzione del nuovo aeroporto di Tokio: «in rapporto ad una gerarchia teorica di motivazioni o ad un ordine rivoluzionario che polarizzerebbe la storia e ne articolerebbe gerarchicamente i momenti, si può dire che queste lotte sono

<sup>71</sup> R. Galliano, *La valle si reinventa dopo anni di distruzione*, in "Il Bimestrale", 1989, n. 5, p. 22.

<sup>72</sup> Ivi, p. 23.



lotte anarchiche, iscrivendosi in una storia immediata, che si accetta e si riconosce infinitamente aperta<sup>73</sup>.

La differenza deriva dal fatto che l'elemento scatenante, la percezione di un danno non accettabile, segue una elaborazione culturale completamente diversa. Nel caso a cui fa riferimento Foucault, e in molte mobilitazioni ambientaliste, si reagisce ad un fatto o ad una decisione che modifica di colpo e drasticamente lo scenario di vita, non importa se locale o globale. La situazione precedente non entra in gioco, non costituisce problema, anzi si vorrebbe poterla ripristinare: si vorrebbe che l'atollo di Mururoa non fosse irrimediabilmente compromesso dagli esperimenti nucleari francesi. Nel caso dell'Acna, invece, la dimensione storica è ineludibile, in qualche modo è il peso del passato che deve essere tolto affinché la storia possa riaprirsi.

Ma questo rimanda alla necessità di una ricostruzione puntuale, alla valorizzazione di un approccio storiografico del nodo tecnica-natura, dentro le trasformazioni sociali e ambientali prodotte dal dispiegarsi dell'industrializzazione. La rimozione della questione ecologica è un aspetto del trauma dell'industrializzazione accelerata, se la rimozione viene mantenuta e rafforzata da una cultura che cancella la storia non ci sarà la possibilità di capire le dinamiche reali e innanzitutto le motivazioni degli attori sociali; una delle conseguenze sarà che i decisori politici commetteranno errori ed arbitri.

In tutto l'ultimo ciclo della sua lunga vicenda l'azienda come centro produttivo e imprenditoriale ha presentato contorni sempre più nebulosi, si è in pratica dissolta lasciando in prima linea il sindacato. Anche il ruolo dei Ministeri dell'Industria e del Lavoro, o in altro senso della Sanità, è stato di basso profilo. Al contrario è risultato decisivo il ruolo del Ministero dell'Ambiente, specie sotto la guida di Giorgio Ruffolo.

Il laboratorio italiano presenta in Valle Bormida una peculiarità che gli studiosi dei problemi di *policy* non dovrebbero lasciarsi sfuggire: il *conflitto* tra una popolazione che dopo più di un secolo di inquinamento si mobilita in modo compatto in una lotta per l'ambiente e l'organo principale della pubblica amministrazione preposto alla salvaguardia dell'ambiente dall'inquinamento. Accade così che, mentre il fronte "industrialista" è alle prese con una crisi strutturale, oltre che di immagine e di cultura, quello ambientalista si spacca al suo interno e il Ministro dell'Ambiente persegue una strategia radicalmente opposta a quella del movimento che contesta l'Acna.

È utile cercare di capire la logica e la cultura che hanno ispirato le scelte del Ministero dell'Ambiente, anche perché una tale problematica va oltre il caso specifico e si ripresenterà in futuro. Nel corso della sua lunga storia l'Acna ha costantemente rivendicato la propria libertà di operare come impresa competitiva o anche strategica dal punto di vista economico, tecnologico e, in certi momenti, militare. Prendendo come metro la contabilità aziendale questo assunto non resiste ad un esame analitico. Il punto da cui partire è però un altro: l'Acna non è mai stata una fabbrica normale e non può essere concepita come una libera impresa, non solo per le protezioni politiche ma perché la sua esistenza è dipesa da un rapporto di subordinazione radicale del territorio e verso

---

<sup>73</sup> Citato in S. Vaccaro, *Foucault e l'anarchismo*, in "A", 1995, n. 5, p. 22.



il territorio. Per molto tempo questo vincolo ha funzionato a senso unico e l'economia, la società e l'ambiente sono stati modellati dalla presenza della fabbrica, la quale, per altro, dipendeva totalmente dalla possibilità di usare le risorse naturali e umane del luogo secondo le sue finalità.

L'Acna separata dal territorio non era nulla, la geografia reale dell'Acna si estendeva ben al di là dei muri dello stabilimento. Attraverso l'inquinamento e le sue conseguenze c'è stata una socializzazione e una espansione nell'ambiente che il progetto di inceneritore industriale ribadiva e ampliava. Solo con queste premesse il caso Acna poteva essere utilizzato per verificare la funzione del mercato in un contesto di crisi ecologica, vale a dire se il mercato può funzionare, come «strumento fondamentale per raggiungere obiettivi ambientali» secondo quel che allora sosteneva Giorgio Ruffolo<sup>74</sup>.

L'Acna ha potuto stare sul mercato, al di là delle pur decisive protezioni politiche, solo grazie alla libertà di inquinare le acque del fiume, su cui finiva con l'averne una sorta di diritto illimitato di utilizzo e degrado. In tal modo le esternalità negative venivano scaricate su un bene pubblico, "diluite" sul territorio e la collettività. Questo è avvenuto mentre era dominante l'ideologia secondo cui risorse naturali come l'acqua e l'aria sono infinitamente disponibili, il che legittimava le istituzioni statali a consentire il loro sfruttamento a fini privati, dato che l'attività imprenditoriale così resa possibile avrebbe concorso alla crescita della ricchezza collettiva. Insomma i costi in termini economici e di salute causati dall'inquinamento svanivano nel nulla, nonostante il diverso parere delle comunità locali.

Lo sviluppo ulteriore dell'industrializzazione e dell'inquinamento hanno reso manifestamente insostenibile la tesi dell'infinita disponibilità dei "beni naturali": essa poteva essere accantonata e sostituita da quella che propugna un calcolo economico integrale applicato alla natura. Secondo questa ottica l'inquinamento ha potuto essere esternalizzato perché gli imprenditori sono riusciti a non pagare l'aria e l'acqua che "consumavano"; oggi bisogna trovare una diversa strategia, così riassumibile: se si riesce a far pagare le risorse naturali, attraverso delle tasse o altri sistemi più o meno ingegnosi, sul tipo dei "buoni di inquinamento", allora è il mercato stesso, è il calcolo delle convenienze, che consentirà di superare la crisi ecologica dato che non converrà più inquinare.

Il tentativo di internalizzare i costi dell'inquinamento, cioè di far pagare alle industrie l'acqua, l'aria e il territorio che consumano e compromettono, sembrerebbe implicare un sistema politico basato su più Stato e più mercato, il che è agli antipodi rispetto alle culture politiche prevalenti in questo Paese, dove il potere è utilizzato per manipolare le regole della concorrenza e in cui le imprese sono spesso concepite come potentati feudali in rapporti di complicità con i partiti e con lo Stato.

---

<sup>74</sup> Cfr. la sua introduzione a E. Gerelli, *Ascesa e declino del business ambientale*, Il Mulino, Bologna, 1990, e la discussione critica di M. Nobile, *Merce-natura ed ecosocialismo*, Erreemme, Roma, 1993, pp. 147 e sgg.



Così l'Acna si è sempre strettamente attenuta alle procedure e ai vantaggi derivanti dalle ragnatele clientelari costruite politicamente. D'altra parte è vero che, dopo la dichiarazione ufficiale di area ad alto rischio, l'impresa non è più stata il soggetto centrale della vicenda. Questo ruolo è stato assunto dai tecnici ministeriali, regionali e delle varie amministrazioni, che a lungo hanno supportato la tesi del mantenimento in attività della fabbrica. Sarebbe errato attribuire il comportamento e le scelte degli esperti a pura sudditanza nei confronti dell'azienda o del potere politico, o peggio a corruzione e disonestà. Situazioni del genere possono essersi verificate, ma il cuore del problema è un altro, per certi versi anche più difficile da risolvere: non basta fare pulizia e ripristinare la legge perché in definitiva ciò che conta sono i modelli e i valori collettivi assieme alla cultura che li produce.

I tecnici si sono ispirati ad un modello culturale profondamente introiettato. Di fronte ad una situazione di innegabile rischio e complessità hanno proceduto ad una serie successiva di semplificazioni, pensando in tal modo di poter cogliere gli elementi fondamentali su cui agire per poter superare la crisi. Le semplificazioni-mutilazioni più vistose poste in essere riguardano, nel nostro caso, il rapporto con l'ambiente e le popolazioni nonché il rapporto con il passato: l'incapacità di contestualizzare l'Acna nel territorio e di cogliere l'efficacia attuale della stratificazione storica della sua vicenda è stata tale da mettere fuori gioco qualsiasi serio intervento progettuale. È soprattutto l'approccio al caso specifico che rende manifesto il carattere ideologico dello scientismo, è infatti il caso concreto che ha messo in crisi il determinismo e ha fatto fare un salto di qualità e di consapevolezza alla scienza contemporanea. Ma quando il sapere scientifico viene applicato e diventa strumento ai fini della gestione della società e del territorio, esso facilmente regredisce al dogmatismo e ripropone i luoghi costitutivi di un paradigma moderno, in realtà antiquato. Tra questi meritano di essere ricordati l'eliminazione di tutto ciò che è singolare, locale, specifico, nonché della irreversibilità temporale: in questo modo spariscono sia l'evento che la storia. Tutto è affidato all'applicazione di leggi generali ad un caso particolare, di cui si rinuncia a conoscere le specificità, ed in definitiva anche gli effetti degli interventi proposti in base alle suddette leggi generali, in realtà contingenti e falsificabili.

Introdurre la dimensione storica è essenziale per criticare l'ideologia scienziata e restituire il giusto peso alla singolarità e contingenza, vale a dire ad una dimensione irriducibile della storia umana e della stessa storia naturale. Ma questo significa respingere il presupposto da cui i tecnici pensano di ricevere la legittimazione del loro ruolo, vale a dire che per ogni problema esiste una soluzione ingegneristica: nulla è impossibile, ogni situazione può essere padroneggiata. Dove il non-detto è piuttosto trasparente: si vuole forse mettere in dubbio la possibilità indefinita e illimitata di manipolazione della natura da parte della tecnica? Vale a dire proprio ciò che proclamava il movimento di contestazione con la parola d'ordine "estremista" della chiusura dell'Acna.

È emersa in tal modo una sfida simbolico-culturale di grande portata, ben al di là degli aspetti economici ed occupazionali su cui poi si è incentrata la retorica dell'azione politica. Di fronte all'insorgenza di una inaspettata richiesta di democrazia territoriale,



in cui i non addetti ai lavori pretendono di esprimersi sulla qualità dell'ambiente di vita che è stato loro destinato da scelte incontrollabili, si risponde da parte del decisore politico: a) che l'eredità storica è irreversibile perché in ballo non c'è quella fabbrica ma l'Industria e la Tecnica e la Scienza; b) che l'inquinamento "acnista" non è niente di speciale (dati incerti sulle acque e sui tumori), ad ogni modo visto che si è voluto farne un caso, allora c'è l'occasione per dimostrare che l'Acna è compatibile e sostenibile, se poi è il mercato stesso che la mette fuorigioco, allora si può utilizzare la valle come destinazione naturale di un polo tecnico-scientifico di avanguardia, imperniato sullo smaltimento degli scarti delle lavorazioni industriali.

L'assioma è che la tecnica è in grado di risolvere il problema ambientale, quindi ogni tipo di produzione ha la sua soluzione; non esistono produzioni industriali incompatibili con l'ambiente, bisogna solo trovare le procedure appropriate per renderle compatibili, il che non vuole dire innocue ma con un tasso di rischio democraticamente accettabile. È importante cogliere la piena continuità di questo modello di ragionamento con l'ideologia che ha prodotto la grande rimozione della questione ambientale nel corso dell'industrializzazione, alimentando e producendo la crisi ecologica globale in cui siamo immersi: tutto è possibile, il nostro dominio della natura attraverso la tecnica ci consente orizzonti illimitati, infiniti aggiustamenti, uno sviluppo senza fine.

### *Il peso della storia*

La Valle Bormida non ha mai avuto una precisa identità storica, non ha conosciuto un'unità politica o amministrativa, né in passato né oggi, anche se un tentativo in tal senso venne fatto in epoca napoleonica con la costituzione del Dipartimento di Montenotte. Storicamente il principale elemento unificatore faceva capo alla Chiesa, con la Diocesi di Acqui, per altro ridimensionata attraverso i secoli in ragione dell'isolamento e delle modeste dimensioni della cittadina termale.

In un'ottica spaziale bisogna ragionare in termini di bacino idrografico, per una superficie di circa 2.000 kmq, tenendo conto che per la sua struttura la Valle non riesce ad essere un vero fattore di unificazione, dato che nella sua parte mediana il fiume si divide in due rami ben distinti, Bormida di Spigno e Bormida di Millesimo, mentre nella zona pianeggiante, dopo Acqui, perde i suoi confini ed è un tutt'uno con la pianura alessandrina e padana. A loro volta i maggiori affluenti della Bormida come l'Erro e soprattutto l'Orba danno vita a valli con storie separate, a partire dalla gravitazione ligure piuttosto che piemontese dei loro centri-zona (Sassello e Ovada). Se poi spostiamo l'attenzione alla dimensione temporale, le fratture e divisioni scompongono ancor più profondamente il nostro territorio: una fascia sottile e tormentata che divide la pianura dal mare, la catena alpina da quella appenninica.

In una società storica, che vive unicamente nel presente, perdendo ogni consapevolezza dei modi in cui il passato giunge sino a noi, è facile ridurre ad erudizione localistica il rapporto con il passato e la sua conoscenza che diventa così inutilizzabile o viene piegata a usi politici contingenti. La tesi che si intende sostenere è



invece che le dinamiche manifestatesi in Valle Bormida negli ultimi decenni sono comprensibili solo alla luce di un sapere che non ha più da tempo canali di trasmissione informale e diretta e che se in qualche modo non sarà integrato nella cultura degli attori politici vanificherà gli sforzi di rinascita, alimentati, in primo luogo, dal conflitto sviluppatosi attorno all'Acna di Cengio.

Non è sufficiente prendere atto delle divisioni, che continuano ad incidere pesantemente, ovvero neutralizzarle in termini geografici e "etnici". La frammentazione localistica è il portato di scelte strategiche di lungo periodo, sullo sfondo della contrapposizione tra Liguria e Piemonte. Prima tra tutte la decisione della Repubblica di Genova di controllare e sfruttare le risorse dell'entroterra, senza intraprendere, come fece invece Venezia, la strada della costruzione di un moderno stato territoriale.

La frammentazione dell'entroterra, attraverso un complesso sistema di governo indiretto, si rivela funzionale al prelievo o all'utilizzo in loco delle risorse (umane e ambientali) ulteriormente incrementati allorché anche in Italia si avvia il ciclo dell'industrializzazione. Le popolazioni contadine al di là dello spartiacque si oppongono inutilmente alla costruzione di bacini artificiali per soddisfare le esigenze di acqua e di energia idroelettrica delle città della Riviera e delle loro fabbriche. Ancor più impotenti si trovano di fronte alla decisione, in origine dettata da logiche militari, di installare in Alta Valle Bormida, come abbiamo visto, alcuni stabilimenti (dinamitifici) da cui prende il via, tra Otto e Novecento, un polo chimico di tutto rilievo, attorno agli impianti di Ferrania, della Montecatini di Cairo Montenotte e dell'Acna di Cengio, collegati al porto di Savona tramite una funivia industriale (tuttora funzionante e all'epoca di avanguardia).

Queste vicende, che agli occhi dei contemporanei appaiono lontanissime anche perché sconosciute, hanno potentemente contribuito al dispiegarsi di un fenomeno che caratterizza di per sé la modernità ma che in questo caso, certamente non unico, assume connotati acuti, paragonabili a situazioni extraeuropee di matrice coloniale. A distanza di pochi chilometri sono coesistite nel corso del Novecento forme di vita arcaiche, tra pastorizia tradizionale e agricoltura povera appenninica o di langa, accanto a fabbriche manifatturiere ad alto contenuto tecnico-scientifico, oltre che ad alto rischio per la salute e l'ambiente. L'analisi della coesistenza potenzialmente esplosiva, per i soggetti e le comunità, di una pluralità di tempi storici, ineludibile per ogni indagine sulla modernità contemporanea, trova nella appartata Valle Bormida ligure-piemontese un terreno di elezione. Questa vicenda, ancora segnata da profonde lacerazioni che si ripercuotono al di là della chiusura forse definitiva del ciclo industrialista, percorre interamente il secolo e non ha trovato un suo interprete, rimanendo in qualche misura afasica. Essendo troppo lontano e poco letto il libro di Augusto Monti, *I Sansòssi*, che pure fornisce spunti preziosi, la Valle Bormida è presente solo marginalmente nelle pagine di Pavese e Fenoglio. Importanti spunti si trovano però nei lavori di Nuto Revelli, in particolare *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte*, attraverso cui è possibile esplorare in profondità il versante contadino (dei contadini poveri) di una storia che non è riducibile a questa sola dimensione.

Prima del rifiuto e della lotta contro la fabbrica, e del ritorno apparentemente



generalizzato alla terra, i paesi della Valle Bormida, non solo liguri-savonesi, ma anche piemontesi, investirono le loro speranze nell'industria o in un'agricoltura pesantemente industrializzata, per la quale erano indispensabili i concimi della Montecatini. Non pochi piemontesi, specie nei periodi di boom, trovarono lavoro nel polo chimico dell'Alta Valle, oltre che, più in generale, nelle industrie liguri. E ciò avvenne ancor prima che la Fiat del "miracolo economico" rastrellasse manodopera da tutto il Basso Piemonte. Con il che si intende segnalare, ancora una volta, la necessaria prudenza nel rappresentare staticamente sotto categorie onnicomprensive, una realtà ben altrimenti mossa e storicamente stratificata, sia pure investita da processi di cancellazione che disarticolano e mandano in frantumi la memoria e la storia. Con la conseguenza dell'inevitabile costruzione di effimere comunità artificiali, che non si vorrebbero, secondo l'ottica di questo contributo, completamente arbitrarie e campate per aria, ad opera di fragili élites che, voracemente inconsapevoli, galleggiano opportunisticamente su quella che pare essere al momento la corrente più forte nel flusso degli eventi.

L'opzione per la valorizzazione delle risorse locali, l'agricoltura, il turismo, comune a molte aree italiane, assume il suo vero significato alla luce del fatto che tale scelta si è affermata dopo il lungo conflitto che abbiamo sintetizzato nelle pagine precedenti, avente come epicentro l'Acna di Cengio, e dopo che, attraverso i decenni, sono falliti i tentativi di dar vita ad uno sviluppo industriale nel tratto piemontese della Valle. La storia di questi fallimenti rimanda ad una stagione in cui tutte le culture politiche rappresentative privilegiavano l'industrialismo come via unica ed obbligata allo sviluppo: l'obiettivo era di portare le fabbriche, possibilmente le grandi fabbriche, nelle campagne. Questi tentativi, ormai dimenticati, non hanno avuto alcun esito, e sono state piuttosto delle vicende imprenditoriali locali a conseguire successi inaspettati. Si tratta però di casi isolati a cui fanno da contraltare il declino o la chiusura delle manifatture storiche.

Non avendo le potenzialità o l'immagine delle Langhe e del Monferrato, cui partecipa in posizione marginale, la Valle Bormida, priva di un centro-zona riconosciuto, non è riuscita sinora ad inserirsi con un proprio marchio ben visibile nei circuiti enogastronomici che hanno fatto la fortuna dell'Albese. Di qui la ricorrente tentazione di trovare la chiave di volta per un salto di qualità nelle grandi opere pubbliche, finanziate dallo Stato, ad imitazione di ciò che suggeriscono i governi nazionali anche quando vengono eletti in nome del mercato, dell'azienda, dell'intrapresa privata. Senza risalire alle vicende, per altro istruttive, della costruzione delle linee ferroviarie, in cui fu *magna pars* il valbormidese Giuseppe Saracco, possiamo constatare che la mancanza di padrini politici altrettanto forti ha lasciato la Valle priva di collegamenti autostradali. Anzi, proprio l'impulso dato dall'allora Ministro Nicolazzi alla costruzione dell'Autostrada dei Trafori (A26) ha penalizzato la Valle Bormida, perché il flusso veicolare verso la Francia, la Spagna e il Portogallo è stato spostato verso est e Genova piuttosto che incanalato sull'asse diretto che da Alessandria va verso ovest lungo il Bormida.

Ancora una volta le scelte politiche dall'alto, ancorché prive di una precisa visione strategica, condannano il territorio ad un destino di marginalità e



frammentazione. O almeno questa è la lettura che ne danno gli abitanti e il grosso delle forze politiche locali, ricevendone un rinnovato invito a scelte di uscita da parte di tutti coloro che se le possono permettere o di sterili proteste da parte di chi resta. È su questo sfondo che assume un valore fortemente periodizzante la mobilitazione contro l'Acna, sorta del tutto spontaneamente nel bel mezzo degli anni Ottanta, esauritosi su scala nazionale il ciclo del protagonismo operaio e quando erano ormai dimenticate le lotte contadine che si erano succedute nei decenni precedenti senza ottenere alcun risultato.

L'ultimo ciclo di proteste contro l'industria inquinante, pur scontando una profonda divisione con le maestranze e le istituzioni liguri, nonché l'ostilità dei tecnici del Ministero dell'Ambiente, ha finito con l'imporre la chiusura dell'Acna. Un esito reso possibile dal progressivo coinvolgimento di tutta la vallata, con la sola, vistosa e significativa eccezione di Alessandria, che pure si trova nei pressi della confluenza del Bormida nel Tanaro. In effetti la vicenda dell'Acna incide ancora pesantemente sul futuro della Valle, di cui ha compromesso la salute e l'immagine. La bonifica del sito e del territorio interessato, un'impresa gigantesca, resta carica di interrogativi, al di là dei proclami che si succedono sulla felice conclusione dei lavori, anche perché non mancano di farsi sentire antiche faide, espliciti o sotterranei interessi.

Non si può per altro sostenere che l'occasione della chiusura dell'Acna, emblematica della fine di un ciclo industrialista calato dall'alto e rivelatosi sterile e frustrante, sia stata pienamente colta ed abbia dato origine ad una dinamica di rivitalizzazione della Valle e dei suoi paesi. Sicuramente ci sono state e sono in corso esperienze interessanti specie in un mondo agricolo rivelatosi capace, anche per vivaci apporti esterni, di conseguire straordinari miglioramenti qualitativi, riuscendo ad ibridare l'innovazione con il recupero di saperi e tradizioni locali. Si tratta però di *élites* che non hanno un impatto politico-culturale nella società, in fondo sono esperienze di singoli a cui talvolta arride un buon successo economico. L'intelligente attività di "*Slow food*" non può surrogare l'assenza delle istituzioni, il cui peso burocratico e clientelare sembra accrescersi in ragione diretta dell'avanzare del "federalismo".

Il caso Acna è stato sicuramente l'evento cruciale nella storia recente della Valle Bormida, con un coinvolgimento capillare dei piccoli centri della media e alta Valle; la concezione dello sviluppo economico è mutata profondamente, determinando una scomposizione dei vecchi schemi concettuali nello stesso ceto politico. D'altra parte i partiti politici – contando poco i sindacati – hanno avuto una reazione conservatrice e difensiva nei confronti del movimento di contestazione. Non hanno colto l'occasione per un profondo rinnovamento, non hanno saputo valorizzare le energie e le competenze che si sono espresse in un movimento dal basso capace di dialogare con le istituzioni e di giocare con flessibilità su più tasti.

In assenza di un cambiamento sostanziale della classe politica, la dimensione unitaria e comunitaria, raggiunta nel vivo della mobilitazione, è inevitabilmente regredita, lasciando posto alla tradizionale frammentazione micro-localistica.

È stata persa l'occasione di rielaborare il proprio rapporto con il passato sull'impulso di un conflitto che ne metteva radicalmente in discussione l'impronta novecentesca. Oggi la Valle Bormida è alle prese con la forma attuale della



“contemporaneità del non contemporaneo”: deboli dinamiche di segno opposto coesistono senza che nessuna si dimostri capace di costruire un futuro che appassioni e coinvolga. Uno scatto in avanti comporta la capacità di fare i conti col peso della storia, che non si può aggirare appiattendosi illusoriamente sul presente.

\*Il testo è una rielaborazione del contributo apparso con il titolo: *Dalla dinamite al Re.Sol. Per una storia dell'Acna*, in P. P. Poggio (a cura di), *Una storia ad alto rischio. L'Acna e la Valle Bormida*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.